

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche IV, 2 - 2019

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallaÿ (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Rossana Barcellona (Catania), Mario Bolognari (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Santi Fedele (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Daniela Gionta (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Diletta Minutoli (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: fera@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

SOMMARIO

STEFANO PADERNI, <i>Sul rinvenimento e sul furto di alcune antiche monete a Cirella: la testimonianza dei documenti dell'Archivio di Stato di Cosenza</i>	5
GIOVANNI CASCIO, <i>Preistoria del Bucolicum petrarchesco. II. Una variante redazionale di Parthenias nella Familiare X 4 al fratello Gherardo</i>	41
GIORGIO FORNI, <i>Lirica e ironia nella poesia femminile del Rinascimento</i>	53

STEFANO PADERNI

SUL RINVENIMENTO E SUL FURTO DI ALCUNE ANTICHE
MONETE A CIRELLA: LA TESTIMONIANZA DEI
DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA

Il territorio ed il contesto storico-archeologico

Informazioni inerenti a scoperte fortuite, acquisto o vendita di manufatti antichi, scavi regolari o illeciti riguardanti il Tirreno cosentino, possono essere recuperate dallo spoglio di alcuni documenti del XIX sec. conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza. In particolare ci si soffermerà su alcuni atti relativi al ritrovamento fortuito ed al furto di alcune monete nel territorio di Cirella.

Attraverso lo studio incrociato delle fonti archeologiche e letterarie

è possibile oggi collocare l'insediamento antico di Cirella presso il piccolo promontorio che chiude sul versante meridionale la Piana di Scalea, dove si è sovrapposto il villaggio moderno di Cirella di Diamante¹ (Fig. 1).

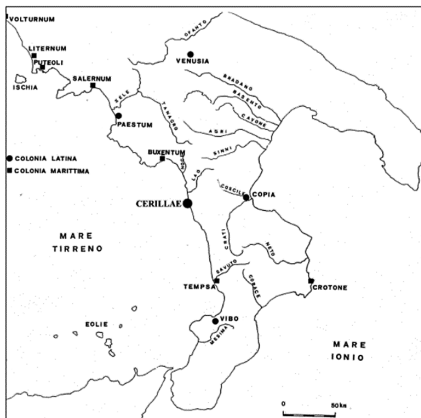


Fig. 1- Regio III: le colonie romane e Cirella (da MOLLO, *Un impianto per la salagione*, 76).

¹ In posizione contrapposta si trova il promontorio di Capo Scalea che delimita a N l'omonima piana alluvionale e la separa da quella del Noce.

Questa lingua di terra protesa sul mare rappresenta il limite naturale tra la linea di costa a S ed il comprensorio del fiume Lao a N ed è caratterizzata da un pianoro roccioso distinto in due punte. L'area costituisce l'appendice naturale del Monte Carpinoso (che digrada verso la costa attraverso terrazze) ed è delimitata dai torrenti Vaccuta a N e Salice a S. Lungo le pendici occidentali del Monte si distingue il colle dove sorgono le rovine medievali di Cirella Vetere. A S di quest'ultima altura, divisi dal canale Tredoliche, si trovano i Terrazzi della Petrosa e di Riviere; mentre ad un centinaio di metri a SO del promontorio vi è l'isolotto di Cirella² (Figg. 2 e 3).



Fig. 2 - Il promontorio di Cirella.

Alcune informazioni riguardanti l'antica *Cerillae* possono essere ritrovate nelle fonti letterarie, tra le quali la principale è il geografo

² Vd. G. F. LA TORRE, *Kerilloi, Cerillae, Cerelis. Dati per la storia di un insediamento minore della Lucania tirrenica*, «Quaderni di Archeologia a cura dell'Università degli studi di Messina», 5 (1990), 67-68; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempa*, Firenze 1999, 21-31; G. AVERSA, *Inquadramento storico e topografico-territoriale*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella. Guida alla mostra archeologica*, a cura di G. AVERSA, Scilla 2013, 9.

di età augustea Strabone che, nel corso della presentazione dei confini della Lucania, così scrive: ἔστι δ' ἡ μὲν Λευκανία μεταξύ τῆς τε παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς καὶ τῆς Σικελικῆς, τῆς μὲν ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, τῆς δ' ἀπὸ τοῦ Μεταποντίου μέχρι Θουρίων· κατὰ δὲ τὴν ἡπειρον ἀπὸ Σαυνιτῶν μέχρι τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ ἀπὸ Θουρίων εἰς Κηρίλλους πλησίον Λάου. στάδιοι δ' εἰσὶ τοῦ ἰσθμοῦ τριακόσιοι³. Il territorio quindi si estendeva lungo le coste dal mar Tirreno al mar di Sicilia, dal Silaris (Sele) al Lao, da un versante, e da Metaponto a Thuri, dall'altro; sul continente dalla terra dei Sanniti fino all'istmo di 300 stadi che va da Thuri a *Cerillae*, vicino Laos⁴.

Un altro autore, il latino Silio Italico, menziona Cirella per la sua distruzione ad opera di Annibale nel corso della seconda guerra punica⁵. Ulteriori notizie su Cirella riguardano l'attestazione di una stazione di sosta lungo la via litoranea tirrenica, ricordata con il nome di *Cerelis* nella più tarda *Tabula Peutingeriana* e con quello di *Cerellis* nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nella *Geographia* di Guidone⁶.

Dallo studio delle testimonianze di Strabone e Silio Italico si evince che il centro doveva essere attivo in età ellenistica, sebbene non siano state ancora rinvenute sufficienti testimonianze archeologiche a sostegno di tale ipotesi. Di particolare interesse perciò risulta il rinvenimento subacqueo, durante i lavori di costruzione del porto di

³ Strab. 6, 1, 4.

⁴ La città di Laos menzionata dal geografo antico viene oggi identificata non con la colonia sibarita bensì con il centro lucano, ubicato presso loc. S. Bartolo di Marcellina (Santa Maria del Cedro), vd. E. GRECO - S. LUPPINO - A. SCHNAPP, *Laos I. Scavi a Marcellina: 1973-1985*, Taranto 1989; E. GRECO - P. G. GUZZO, *Laos II. La tomba a camera di Marcellina*, Taranto 1992; E. GRECO, *Laos*, Naples - Taranto 1995; G. F. LA TORRE, *Sicilia e Magna Grecia, Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Roma - Bari 2011, 88-90; si vedano anche i contributi, frutto delle recenti ricerche (2010-2013) coordinate da Alain Duploux (Université Paris 1), editi in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, Italie du Sud* («Mélanges de l'École française de Rome»).

⁵ Sil. *Punica*, 8, 573-81 (in part. v. 579: «exhaustae [...] Cerillae»).

⁶ Vd. *Tabula Peutingeriana*; Anon. Rav. *Cosmographia*, 4, 32, 7 e 5, 2,3; Guid. *Geographica*, 32, 30 e 74, 21. Per l'inquadramento storico-archeologico e topografico vd. LA TORRE, *Kerilloi*, 67-89, ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 107-30; AVERSA, *Inquadramento storico*, 9-15.

Diamante nell'agosto del 2011, di un deposito archeologico costituito da un residuo del carico di una nave oneraria⁷. Il materiale rinvenuto, composto da anfore (MGS V e VI) e da un mortaio integro, è afferente ad un arco cronologico compreso tra la seconda metà del IV sec. a.C. e la fine del III - inizi II sec. a.C. e, nonostante la frammentarietà del contesto, rappresenta comunque una «testimonianza tangibile della vitalità economica di questo segmento di costa tirrenica in epoca ellenistica»⁸.

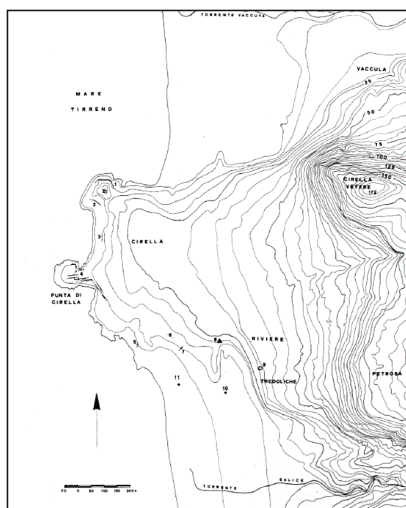


Fig. 3 - Carta archeologica di Cirella (da LA TORRE, *Kerilloi*, con modifiche).

La documentazione archeologica in nostro possesso evidenzia importanti resti di età imperiale sul promontorio e nelle sue vicinanze, relativi ad un insediamento organizzato intorno a ville d'*otium*, ma forse anche di produzione⁹.

Presso la punta meridionale del promontorio, quella antistante l'isolotto, sono presenti lunghi muri paralleli in opera cementizia (Fig. 3 n°4, 6-7). Queste evidenze, inframezzate da contrafforti, costituiscono le sostruzioni di un complesso residenziale, attivo presumibilmente tra la fine del I sec. a.C. ed il III - IV sec. d.C. Sulla parte meridionale

⁷ Il centro di Diamante è sito a pochi chilometri di distanza a S dal promontorio di Cirella.

⁸ G. AVERSA - F. MOLLO, *Resti di un relitto onerario a Diamante*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella*, 62-64; R. LAINO, *Il relitto di Diamante (CS): esperienza di scavo su basso fondale*, «Fold&T», 2018, 1-9.

⁹ Si assiste a partire dal I sec. a.C., in tutta la Piana di Scalea, alla nascita di numerose ville d'*otium* e di produzione. Basti pensare, ad esempio, come il territorio della città di Laos (San Bartolomeo di Marcellina, Santa Maria del Cedro), durante il I sec. a.C., si costellava di numerose ville (come quella in loc. Fischia a Scalea, I-IV sec. d.C.), le quali in età imperiale assumeranno una funzione di *statio*, lungo il tracciato della via Popilia costiera. Vd. LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 107-30 e F. MOLLO, *Guida archeologica della Calabria*, Soveria Mannelli 2018, 183.

del promontorio sono visibili solo scarse tracce di strutture murarie orientate con quelle perimetrali ed un sistema di canalette scavate nella roccia nell'area più occidentale, che doveva rappresentare forse la parte scoperta della villa. Lungo il versante settentrionale invece si conservano tracce di un solo ambiente proteso sul mare, come una sorta di terrazza-belvedere, sostenuta da possenti muri fondati sulla roccia a precipizio sul mare¹⁰.

Ancora più a S, dove inizia il litorale sabbioso, sono state rintracciate altre strutture murarie, probabilmente pertinenti ad un vasto complesso, inglobate ed irreversibilmente danneggiate dalla costruzione del settecentesco Palazzo Duchi Catalano-Gonzaga¹¹ (Fig. 3 n° 5).

La piccola sporgenza rocciosa a N del promontorio è invece caratterizzata da pochi resti attribuibili ad un acquedotto (Fig. 3 n° 1-3), che probabilmente proveniva da E (sono presenti varie sorgenti in località Petrosa), aggirava la piccola altura e, con andamento rettilineo, verosimilmente portava l'acqua al complesso residenziale posizionato sulla punta meridionale del promontorio¹².

Sono inoltre presenti, verso O, ai margini dell'abitato, il mausoleo funerario di Loc. Tredoliche (Fig. 3 n° 9; Fig. 4) ed una necropoli



Fig. 4 - Il mausoleo in Loc. Tredoliche (foto di S. Paderni).

¹⁰ LA TORRE, *Kerilloi*, 72-74; LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 209-15 (n° 182-83); G. AVERSA, *La villa marittima sul promontorio*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella*, 35-37; MOLLO, *Guida*, 185-86.

¹¹ LA TORRE, *Kerilloi*, 72; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 211; AVERSA, *La villa marittima*, 36.

¹² LA TORRE, *Kerilloi*, 72; LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 209; MOLLO, *Guida*, 185-86.

(Fig. 3 n° 8; Fig. 5). Il monumento, datato tra II e III sec. d.C., è a pianta centrale di 13,45 mt, possiede una fondazione in opera cementizia ed è caratterizzato dall'utilizzo di bipedali e dall'opera testacea per l'elevato¹³. La necropoli, rinvenuta nel 1960 da Alfonso De Franciscis, posta ad un centinaio di metri a N dal mausoleo, è formata da due tombe alla cappuccina e da trentasette tombe a cassa. Le deposizioni presentano poveri corredi, costituiti da bicchieri in pareti sottili e lucerne, oggetti di ornamento personale e due monete, e sono comunque databili tra la prima metà del II e gli inizi del III sec. d.C.¹⁴. Altri rinvenimenti isolati sono due sepolture trovate presso la cosiddetta Casa Mattera nel 2002, di cui una sola era integra, ed un'altra, verso NO, a ridosso del mausoleo¹⁵.



Fig. 5 - La necropoli (da DE FRANCISCIS, *Diamante*).

A Cirella, in via Porto, in occasione di un intervento di manutenzione stradale, sono state individuate due vasche di analoghe dimensioni e funzioni, pertinenti ad un impianto per la salagione del pesce (Fig. 3 n° 11). In particolare la prima, di forma rettangolare (2,65 mt x 1,55 mt), era riempita da materiali che documentano una frequentazione riferibile ad una fase tra la fine del I sec. d.C. e la fine del III - inizi del IV sec. d.C. (resti faunistici e malacologici, anfore commerciali, ceramica da cucina e da mensa, lucerne, terra sigillata

¹³ LA TORRE, *Kerilloi*, 75-86; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 212-14; C. G. MALACRINO - G. AVERSA, *La necropoli in località Tredolice. Il mausoleo*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella*, 24-34.

¹⁴ A. DE FRANCISCIS, *Diamante (frazione Cirella). Tombe di età romana imperiale*, «Notizie Scavi», 3 (1906), 421-26; LA TORRE, *Kerilloi*, 74-76; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 212; MALACRINO - AVERSA, *La necropoli*, 19-24.

¹⁵ MALACRINO - AVERSA, *La necropoli*, 20.

africana A, C e D e ceramica africana da cucina)¹⁶. Questo straordinario rinvenimento, forse collegabile alle ville sopra menzionate, è un'importante testimonianza dell'attività produttiva del territorio¹⁷.

Un altro dato da cui si evince il ruolo svolto da Cirella è sicuramente l'epigrafe rinvenuta nel 1930 presso la chiesa di Santa Prassede a Roma, che presenta una lista di soldati appartenenti ad una coorte pretoriana tra il 183 ed il 184 d.C. Nel testo viene menzionato un militare di nome C. MARIUS VERSUS B(ucinator) proveniente da una località denominata CERI. Tale toponimo abbreviato è collegabile solo con Cirella, in quanto non esiste alcun altro luogo nel Mediterraneo romano con tale nominativo. Se si considera inoltre che tutti i personaggi elencati provengono da colonie o municipi, forse è lecito ipotizzare che anche Cirella, durante l'età commodiana (180-192 d.C.), godesse del rango municipale¹⁸.

Dallo studio dei dati archeologici si evince, quindi, un'importante frequentazione del centro di Cirella in prima e media età imperiale, sebbene vi siano anche labili tracce di epoche precedenti, come le anfore di IV - III sec. a.C. prima citate¹⁹.

Interessanti documenti ottocenteschi dell'Archivio di Stato di Cosenza menzionano anche il rinvenimento di alcune monete: esse possono costituire un significativo tassello per la ricostruzione della

¹⁶ Vd. F. MOLLO - S. TARANTINO, *Un impianto produttivo di epoca imperiale in via Porto*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella*, 38-49; F. MOLLO, *Un impianto per la salagione del pesce di età imperiale a Cerillae (Diamante, Cosenza), lungo la costa tirrenica cosentina*, «Quaderni di Archeologia a cura dell'Università degli studi di Messina», 3 (2013), 75-105; ID., *Guida*, 185.

¹⁷ Vd. MOLLO, *Un impianto per la salagione*, 80; AVERSA, *Inquadramento storico*, 13; ID., *La villa marittima*, 37.

¹⁸ Vd. LA TORRE, *Kerilloi*, 86-87 e 96; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 116; AVERSA, *Inquadramento storico*, 13. Cirella non compare nell'opera di Plinio il Vecchio, probabilmente perché, come ipotizzato da La Torre, è stata elevata a rango municipale tra la fine del I e la fine del II sec. d.C. per l'avvenuta necessità di creare un centro intermedio tra le altre città romane del territorio, Blanda e *Tempsa*, e dunque in una fase successiva alla stesura del testo pliniano.

¹⁹ La frequentazione del territorio risulta essere comunque molto antica ed infatti presso lo Scoglio di San Giovanni, negli anni '30, è stato individuato un sistema di cavità aperte risalenti al Paleolitico (Fig. 3 n° 10). Vd. D. LO VETRO, *Il sito paleolitico dello Scoglio di San Giovanni*, in *Alla scoperta dell'antica Cirella*, 16-17.

storia di questo territorio, considerato che il loro rinvenimento è avvenuto probabilmente in un'area a meridione del promontorio e che sembrano, da una prima analisi, collocarsi cronologicamente tra la tarda repubblica ed il medio impero.

I documenti dell'Archivio di Stato di Cosenza

Prima di analizzare in dettaglio il materiale documentario, bisogna sottolineare che l'aspetto legislativo, amministrativo e giuridico dei regolamenti del Regno borbonico risultano fondamentali per la ricerca dei fondi d'archivio e per l'analisi dei documenti²⁰. Sebbene non sempre siano presenti fonti direttamente riguardanti 'le cose d'arte e d'antichità', spesso importanti notizie si ricavano dalla documentazione prodotta da quegli organi che, anche se indirettamente, si occupavano di beni artistici ed archeologici²¹. A tal proposito, gli uffici principali a cui fare riferimento sono l'Intendenza di Calabria Citra, polo amministrativo territoriale, e la subordinata sezione della Pubblica Istruzione²². Inoltre, le prime regolamentazioni della materia giuridica concernenti la tutela del patrimonio storico, alcune delle quali risalenti già al XVIII sec., si iniziarono ad applicare, in maniera più o meno sistematica, solo nel XIX sec. (si vedano ad esempio i Decreti Regi del 20 giugno 1821, del 13 e 14 maggio 1822 e del 29 settembre 1824)²³.

²⁰ Sull'amministrazione del Regno Borbonico: G. LANDI, *Le istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, Messina 1977.

²¹ Ad esempio nel XIX sec., oltre al Ministero dell'Interno, a cui era stata affidata una funzione diretta di vigilanza, possiamo annoverare il Genio Civile, organo preposto alla costruzione ed alla sorveglianza di opere pubbliche e private. Si può citare pure il caso non infrequente di ritrovamenti archeologici durante gli scavi di trincea per la realizzazione di palazzi, ponti, strade ecc.

²² Le Intendenze erano uffici periferici territoriali, dipendenti dai vari Ministeri del Regno, con funzioni amministrative. Vd. LANDI, *Le istituzioni*, 43 e ss.

²³ Vd. A. R. LUCCIARDI - S. PADERNI, *Vietare e impedire l'illecita esportazione, importazione e il trasferimento di proprietà di beni culturali: la normativa nazionale e quella internazionale*, in *Non solo Oriente. Art Crimes in the 21st Century*. Catalogo della Mostra (Lecce, 28 marzo - 30 giugno 2017), a cura di G. LA ROCCA - G. M. SIGNORE, «Quaderni del MUSA», 4 (2017), 47-56.

In questa sede ci si soffermerà sui documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza, del Fascicolo 9 (Busta 5) *Monete antiche ritrovate nel territorio di Cirella*, presente nella sotto-sezione *Antichità e monumenti*, appartenente alla sezione *Istruzione Pubblica* del fondo *Intendenza di Calabria Citra*. La sotto-sezione raccoglie gli atti compresi tra il 1826 ed il 1828²⁴.

Il dossier analizzato è un carteggio datato tra il maggio e il luglio del 1826, riguardante il ritrovamento fortuito di alcune monete nel territorio di Cirella e il loro successivo trafugamento. Proprio a causa di questo evento, come si vedrà, nacque una contesa giudiziaria relativa alla proprietà dei beni rinvenuti e fu aperto un processo contro gli autori del furto.

La carpetta è composta da 29 documenti in 21 *folia* di varie dimensioni, tra i 20/25 cm di lunghezza ed i 30/35 cm di larghezza, e diverse tipologie di carta (quasi sempre intestata), in prevalenza chiara, con fibre regolari, non particolarmente pregiata (vd. la Tabella in Appendice)²⁵. I testi evidenziano una scrittura corsiva non sempre di facile lettura nella quale si possono riscontrare, non di rado, anche abbreviazioni, legature, nessi e vezzi grafici. Quasi tutti i documenti sono redatti solo sulla colonna di destra, mentre sulla sinistra sono presenti eventuali risposte alle richieste e registrazioni. Interessante risulta la composizione di alcuni atti in cui è attestata una doppia corrispondenza sullo stesso *folium*: il mittente scrive sulla colonna di destra, il ricevente inoltra poi tale missiva a una terza persona aggiungendo un testo sulla sinistra o in prosiegua.

²⁴ Si ringrazia il Direttore e tutto il personale dell'Archivio di Stato di Cosenza per la disponibilità e la competenza sempre dimostrata nel corso delle ricerche. Si riportano in Appendice alcuni documenti trascritti. Si esprime anche riconoscenza verso la dott.ssa Rossella Schiavonea Scavello, autrice della Tesi di dottorato *Archeologia senza scavo. Storia degli studi e delle scoperte archeologiche tra il XVIII e la metà del XX secolo nella Calabria Citeriore attraverso i documenti d'archivio*, a.a. 2015, Tutor P. Brocato (UNICAL), con la quale ho utilmente discusso alcuni punti del presente lavoro. Naturalmente la responsabilità delle ipotesi qui avanzate resta mia.

²⁵ Archivio di Stato di Cosenza, Fasc. 9 *Monete antiche 1826-1856*, S.f. 1 *Monete antiche ritrovate nel territorio di Cirella*, c.s. 30, c.b. 5 v.s., mazzo 5 fasc. 73, anni 1826-1828.

Lo studio dei documenti presenta diverse difficoltà, sia di carattere interpretativo di ordine giuridico-amministrativo, in quanto la materia principale degli atti è di natura legislativa, sia di carattere prosopografico, poiché su molti dei personaggi citati è possibile raccogliere soltanto poche notizie²⁶.

Il 6 maggio 1826 il sindaco di Diamante Bonaventura De Luca invia una lettera al Sottintendente del Distretto di Paola, cav. Amalfitani, in cui si dichiara che nello stesso giorno Giuseppe Gervino, procuratore di Francesco Ordine ed altri uomini «nel fondo detto Piana del Dott. Ordine sito nel territorio di Cirella, Rione di Majierà, Circondario di Verbicaro» hanno ritrovato «un tesoro, consistente in monete piccole di argento degli antichi Romani»²⁷. Il Sindaco mette in evidenza che alcuni «interessati» si sono recati presso le Regie Giustizie di Belvedere e Verbicaro²⁸.

De Luca, nella parte finale del testo, specifica che, in allegato, invia «due delle dette monete per esserne agiornno», affinché il ricevente abbia contezza dell'importanza del rinvenimento²⁹.

Lo stesso giorno il Sottintendente in una missiva al Regio Giudice

²⁶ Sul problema riguardante gli aspetti giuridici, che richiederebbero una trattazione dedicata, vd. N. ARMELLINI, *Dizionario di giurisprudenza per uso del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1822-1826; N. ARMELLINI, *Supplemento al Dizionario di giurisprudenza per uso del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1827, 490-93.

²⁷ Vd. Appendice, Doc. 1. Giuseppe Gervino (chiamato anche Gerbino) di Diamante, il 27 ottobre 1825 era stato nominato procuratore ed amministratore da Francesco Ordine di tutti i suoi beni in quanto quest'ultimo, in qualità di impiegato telegrafico, doveva recarsi in Sicilia. In particolare, l'incaricato aveva il compito di impiantare delle viti nel fondo detto Piano (o Piane): ARMELLINI, *Dizionario*, 492.

²⁸ L'Armellini sottolinea che Filippo e Salvatore Bonelli, Filippo Leone, Francesco Antonio Bova e Francesco Bruno avevano denunciato al Sindaco di Diamante il ritrovamento di alcune monete: i primi tre avevano specificato di averne prese alcune, mentre gli altri dichiaravano di non averne rubate. Nel frattempo Francesco Ferrante, marito di Carmela Ordine (figlia di Francesco Ordine), poiché la moglie sosteneva di essere la legittima proprietaria del terreno in località Piano (o Piane), aveva denunciato per furto, al Regio Giudice di Verbicaro, Filippo e Salvatore Bonelli e Filippo Leone. Un'ulteriore accusa contro costoro fu mossa anche da Francesco Antonio Bova e Francesco Bruno, i quali dichiararono di essere stati anche minacciati: ARMELLINI, *Dizionario*, 492.

²⁹ Vd. Appendice, Doc. 1.

descrive ciò che gli è stato comunicato dal «Supplente Giudiziario di Diamante» (cioè dal sindaco di Diamante): «alle ore 12 italiane un tal Francesco Rinaldi, del fu Biaggio di quel Comune, gli [al sindaco] ha dato notizia che in un luogo al di là della sponda del fiume del detto comune era stato scoperto un tesoro». Immediatamente il funzionario, accompagnato dalla polizia, si era recato nel fondo in cui ha trovato «tredici lavoratori, che zappavano» nella proprietà «di Francesco Ordine del fu Bernardo», dove uno di questi agricoltori, Francesco Antonio Bova, aveva rinvenuto «un vaso di rame, in cui erano riposte delle monete di argento»; successivamente si spiega che Giuseppe Gervino, Salvatore Bonelli e Filippo Leone, visto l'accaduto ed allontanati i lavoratori, si erano «impossessati delle dette monete»³⁰; il sindaco aveva «fatto nuovamente scavare in quel luogo» e nuove monete erano state rinvenute, e il cav. Amalfitani annotava che si era fatto conservare cinque unità e due frammenti del «vaso di mediocre grandezza», sottolineando il problema giuridico della proprietà, pubblica o privata, del terreno³¹. Il Sottintendente quindi si concentra sulla descrizione delle monete, del diametro di un carlino, che sembrano essere «di argento, e portano l'impronta dell'antica Roma, e qualcuna di esse l'iscrizione di Numa Pompilio, altre dimostrando carri in trionfo ed altre finalmente dell'effigie senz'altra indicazione»³².

Questi ultimi riferimenti risultano di particolare importanza per tentare di comprendere le caratteristiche dei ritrovamenti, sebbene,

³⁰ Vd. Appendice, Doc. 2. Le monete, come scrive l'Armellini, erano «della grandezza di un dodici grana, e di un tari d'argento, ma più doppie, con varie effigi antiche». Il Leone, comprendendo il valore del ritrovamento, aveva impedito che venissero sottratte dagli altri manovali, anche quelli che, nello stesso terreno, stavano lavorando per Salvatore Bonelli, impossessandosi di parte delle monete, così come Giuseppe Gervino e Filippo e Salvatore Bonelli (che accorsero da Diamante). La quantità più rilevante era stata presa da Leone, Gervino e Salvatore Bonelli, ma il Sindaco di Diamante, giunto sul posto, sequestrò la refurtiva (ARMELLINI, *Supplimento*, 490).

³¹ ARMELLINI, *Dizionario*, 492.

³² Appendice, Doc. 2. Il carlino napoletano era una moneta d'argento al 900/1000, pesava 2 g. ed aveva un diametro di 21 mm: D. FABRIZI, *Monete Italiane Regionali (MIR)*, Napoli 2010.

data la frammentarietà delle notizie, allo stato attuale della ricerca sia difficile verificarne con precisione le tipologie numismatiche³³. Bisogna comunque sottolineare che, se non colpisce l'indicazione di monete con carri in trionfo, visto il contesto archeologico di Cirella, problematica risulta la notizia riguardante l'iscrizione «Numa Pompilio» e l'identificazione di tale conio. Numerose sono infatti le emissioni monetali rappresentanti il re sabino, come quelle battute da L. Pomponio Mela tra il 94 e l'89 a.C.; da C. Marcius Censorinus, nell'88 a.C. o, tra il 50 ed il 15 a.C., rispettivamente da Gn. Calpurnio Pisone, Lucio Nevio Surdino e G. Plozio Rufo³⁴.

Un importante esempio è costituito da un *denarius* d'argento coniato da Gn. Calpurnio Pisone, intorno al 49 a.C., forse in Spagna, che presenta al D la legenda CN PISO PRO Q e una testa di Numa Pompilio rivolta a destra con diadema con iscritto NUMA e al R una prora di nave orientata a destra con legenda MAGN PRO COS³⁵ (Fig. 6).



Fig. 6 - Moneta di Calpurnio Pisone.

³³ Questo importante aspetto propriamente numismatico è sicuramente meritevole di ulteriori approfondimenti.

³⁴ La moneta emessa nell'88 a.C. da C. Marcius Censorinus, raffigura al D le teste accollate rivolte a destra di Numa Pompilio ed Anco Marcio con legenda NUMA POMPILI, a sinistra, e ANCUS (MAR)CI, a destra, ed al R due archi, una colonna con statua di vittoria ed una prua di nave con iscrizione C. CENSO, in alto, e ROMA, in basso. Vd. E. BABELON, *Monnaies de la République Romaine*, Bologna 1974 (rist. an. dell'ed. 1885), I, Marcia 21; E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952, n. 715; M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, London 1974, 346/4 a. Su L. Pomponio Mela vd. BABELON, *Monnaies*, II, 359 (n° 6).

³⁵ La testa di Numa Pompilio richiama la pretesa della *gens* Calpurnia di discendere da *Calpus*, figlio di Numa, mentre la Prora si riferisce alle vittorie navali di Pompeo contro i pirati nel 67 a.C. Gneo Calpurnio Pisone infatti fu fedele alleato di Pompeo, per il quale ricoprì l'incarico di proquestore. Vd. BABELON, *Monnaies*, I, 303, Calpurnia 30, Pompeia 8; SYDENHAM, *The Coinage*, 1032; *EAA*, s. v. 'Numa Pompilio'; CRAWFORD, *Roman*, I, 463.

Accertata l'esistenza di monete recanti queste iscrizioni, bisogna però sottolineare come sia difficile verificare se si tratti effettivamente di uno di questi conii, poiché l'area in cui sorge Cirella risulta comunque periferica rispetto alle grandi dinamiche commerciali mediterranee. Inoltre, nei documenti, da un lato viene privilegiato l'aspetto giuridico-normativo rispetto a quello storico-archeologico e dall'altro emerge chiaramente un approccio erudito-antiquario, non propriamente attendibile per una ricostruzione numismatica. Tuttavia, anche senza alcuna prova a sostegno, non si può escludere la suggestiva ipotesi che realmente sia stata rinvenuta una moneta con iscrizione riportante il nome di Numa Pompilio.

Il 7 maggio Ludovico Gervino (Direttore dei dazi indiretti della dogana di Diamante) invia una lettera «alla sua eccellenza de Medici Consigliere di Stato, Ministro e Segretario di Stato e delle Finanze, Presidente del Consiglio dei Ministri di Stato residente in Napoli», nella quale comunica che il giorno 6 maggio alcuni agricoltori hanno scoperto un tesoro: in una «fisina di rame» erano contenute monete d'argento purissimo (di cui ne invia due) coniate «in diverse forme, colle rispettive Embleme di quei Venerandi Consolati, Direttori e de primi imperatori de' Romani, uniformemente alle due mostre, che le umilia riservatamente incartate per riceverle sicure non ne ha duplicato di più con essersene coll'emblema della dea Minerva». Queste indicazioni, se confrontate con quelle del Doc. 2, che menziona la presenza di monete con carri in trionfo e di qualcuna riportante l'iscrizione «Numa Pompilio», e con la perizia trovata da Antonello Savaglio, in cui viene specificato che queste appartengono a varie *gentes*, consentono verosimilmente di collocare cronologicamente le monete tra le ultime fasi dell'età repubblicana e la media età imperiale³⁶. Ben si collocano quindi nel contesto archeologico di Cirella vista la presenza delle notevoli tracce romane di epoca imperiale rinvenute nel territorio.

³⁶ Sulla perizia rinvenuta vd. A. SAVAGLIO, *Ricerca antiquaria e scoperte archeologiche in Calabria e a Luzzi in Età Moderna*, in *Archeologia nel territorio di Luzzi: stato della ricerca e prospettive*. Atti della Giornata di Studio (Luzzi, 20 Maggio 1998), a cura di A. LA MARCA, Soveria Mannelli 2002, 129-46.

Il funzionario Ludovico Gervino sottolinea inoltre che alcune persone il tesoro «se lo hanno ingoiato per intero senza che lo avessero rivelato all'autorità» e che quindi è andato perso. A causa di contrasti interni, questi individui si incriminarono a vicenda e furono «arrestati dal Regio Giudice di Verbicaro, presso di cui si trova consegnato detto Tesoro». Lo scopo dei malfattori era quello di rivendere i manufatti «al peso di oro a Nazione forestiera» contravvenendo ai Regi Decreti del 1822 e del 1824 contro l'alienazione all'estero³⁷.

Prima di affrontare i due carteggi tra il Sottintendente cav. Amalfitani e l'Intendente di Cosenza³⁸ e tra quest'ultimo e il «Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale», ci sembra opportuno richiamare nella discussione alcuni documenti che, seppur collegati tematicamente agli altri, non rientrano propriamente nei rapporti epistolari sopra indicati.

Il Cancelliere della Regia Giustizia di Verbicaro Francesco Saverio Chimenz scriveva, il 18 maggio, una lettera indirizzata al Consigliere del Re rivelando il ritrovamento delle monete d'argento: «rappresentano esse diversi emblemi, e figure dell'Antichità Romane» e precisa «60 presso di me, qual Cancellerie di questa regia Giustizia di Verbicaro, in distretto di Paola; ed altre 17 posteriormente, che sono 77»; aggiunge poi: «le offro a Vostra Reale Altezza, che qualora le saranno di gradimento per osservarne l'antichità, a suo semplice cenno gliele farò pervenire per primo comodo di barca che partirà per Napoli». Di un certo interesse risulta l'indicazione del luogo della scoperta «in contrada detta Piane, distante pochi passi dal Dia-

³⁷ Vd. Doc. 3. Attraverso i Decreti Regi del 20 giugno 1821, del 13 e 14 maggio 1822 e del 29 settembre 1824, si attribuivano le funzioni di tutela al Ministero dell'Interno e si vietava la rimozione ed il danneggiamento dei monumenti antichi e delle opere d'arte e l'esportazione dei reperti al di fuori del Regno. Vd. LUCCIARDI - PADERNI, *Vietare ed impedire*, 47-56.

³⁸ Presso l'Archivio di Stato di Cosenza nel fondo *Intendenza di Calabria Citra*, sotto-sezione *Personale dell'Intendenza*, busta 1, fasc. 36, è conservato un documento riguardante Carlo Antonio de Nigris che, in qualità di Intendente di Calabria Citra, venne promosso ad Intendente del Molise. Allo stato attuale della ricerca non possiamo con certezza stabilire se negli atti effettivamente si tratti di questo funzionario o del sostituto a lui subentrato.

mante [...]. Che anticamente porto de Focesi si appellava»³⁹. Queste notizie, se confrontate con quanto riportato in altri documenti, risultano utili per tentare di comprendere la denominazione e l'ubicazione del luogo di ritrovamento delle monete. Risulta infatti difficile stabilire con certezza il nome della contrada che, posta nel territorio di Cirella, viene chiamata nel Doc. 1 «Piana», nel Doc. 6 «Diana» e nel Doc. 8 «Piane». Il podere però era «distante pochi passi dal Diamante»⁴⁰, città posta a S di Cirella, «in un luogo al di là della sponda del fiume del detto comune [Diamante]», come suggerito dal cav. Amalfitani nel Doc. 2. Questi riferimenti non consentono di individuare il corso d'acqua a cui allude il Funzionario e la complessità dell'identificazione del torrente e dell'ubicazione del fondo risiede nella genericità dell'indicazioni: infatti, tra Cirella e Diamante sono presenti il torrente Salice (a S del Promontorio di Cirella) ed il torrente Corvino (a N di Diamante). Se la citazione «al di là della sponda» sembrerebbe indicare un luogo prossimo al Corvino, comunque dall'analisi degli atti si evince chiaramente che il podere doveva trovarsi in un territorio dell'area di Cirella e non di Diamante, più precisamente tra i due corsi d'acqua, forse non lontano dalla sponda meridionale del torrente Salice, dove sono attestate le evidenze archeologiche.

In una seconda missiva del 19 maggio, destinata al Sottintendente di Paola cav. Amalfitani, invece, il Regio Giudice di Verbicaro Raffaele Pagano enuncia la disposizione d'arresto, avvenuta il 9 Maggio, di «tre individui del Diamante Giuseppe Gervino, Salvatore Bonelli e Filippo Leone», precisa la natura privata del terreno ed il peso delle monete, da «13 [grana] fino a 20 grana di argento correnti in regno». Il Funzionario quindi sottolinea che il vaso di rame è stato ridotto in piccoli pezzi ma che alcuni di essi sono custoditi dal Sig. Giudice di Belvedere Marittimo. Presso la Regia Giustizia, infine, sono state «deposte numero settanta sette delle monete rivenute, di niuna delle

³⁹ Appendice, Doc. 8. Sulla menzione del popolo dei Focesi vd. *infra*. L'ubicazione ed il toponimo della contrada in questione risultano molto controversi ed inoltre, come si vedrà, il luogo viene citato anche come Piana o Diana.

⁴⁰ Appendice, Doc. 8.

quali mi è permesso disporre, dovendosi tenere a disposizione della G.C. Criminale della Prov(inci)a»⁴¹.

Il Carteggio tra il Sottintendente cav. Amalfitani e l'Intendente di Calabria Citra inizia il 10 maggio, quando il primo trasmette una missiva per informare del ritrovamento delle monete come descritto nei rapporti del sindaco di Diamante e del Regio Giudice di Belvedere⁴². Amalfitani specifica però di non comprendere il motivo dell'arresto decretato dal Regio Giudice di Verbicaro che, anche senza avergli inviato un verbale, aveva predisposto l'incarcerazione degli scopritori⁴³. La mancata notifica del Regio Giudice di Verbicaro ha spinto quindi il Sottintendente ad inviargli una comunicazione nella quale chiede maggiori spiegazioni sull'accaduto. Oltre a specificare peso e quantità delle monete, Amalfitani chiede «di poterne acquistare qualcheduna di esse non ché il vaso ove le medesime si son trovate per conoscersene l'antichità e per vedersi se possono fare oggetto di deposito nel reale Museo Borbonico»⁴⁴. L'importanza di tale intenzione risiede proprio nel tentativo di musealizzazione di questi reperti dei quali il Funzionario evidentemente comprendeva bene la caratura storica.

Il giorno seguente (16 maggio) l'Intendente di Calabria Citra, in risposta, ricordava al cav. Amalfitani l'applicazione di quanto espresso «nell'art. 4 del Real Decreto del 14 Maggio 1822 e della circolare di Sua Eccellenza il Ministro della Polizia di Stato del 29 Maggio 1824». L'Intendente quindi fornisce le disposizioni da seguire: incaricare

⁴¹ Appendice, Doc. 9 (e vedi Doc. 14).

⁴² Appendice, Doc. 4. Questi i documenti del carteggio: 4, 5, 6, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 23, 28, 29.

⁴³ Appendice, Doc. 4. Il 9 maggio dopo avere sentito 16 testimoni, Raffaele Pagano, Regio Giudice di Verbicaro, ha emesso un mandato di arresto contro Giuseppe Gervino, Filippo Leone e Salvatore Bonelli accusandoli di furto di monete antiche a danno di Francesco Antonio Bova e Francesco Bruno e dei proprietari del fondo, Carmela, Francesco, Ferdinando e Marianna Ordine, figli ed eredi di Bernardo Ordine. L'Armellini sottolinea che il Pagano era stato arrestato in quanto le Autorità Giudiziarie Generali avevano considerato errata la sua applicazione delle leggi riguardanti il fermo per sottrazione illecita di oggetti antichi: ARMELLINI, *Supplemento al dizionario*, 491.

⁴⁴ Appendice, Doc. 4.

«subito tanto il Sindaco del Comune ove riseggono gli inventori di tali monete, che i Regi Giudici che vi han preso parte di fare subito la più minuta descrizione di ciascuna di esse» ed imporre che «non ne facciano alcun uso senza nuova regia disposizione». Infine viene fatta richiesta di classificazione delle monete e di invio di «una per ogni classe», affinché tali reperti possano essere analizzati da esperti di numismatica⁴⁵.

Nella lettera del 17 maggio all'Intendente, il cav. Amalfitani annuncia che nello stesso giorno il Regio Giudice di Verbicaro gli ha fatto recapitare il rapporto richiesto, portante la data 8 maggio, e ne descrive il contenuto. Raffaele Pagano informa che il 7 maggio Francesco Ferrante (marito di Carmela Ordine, figlia di Francesco Ordine) ha denunciato il rinvenimento, per opera di «Francesco Antonio Bova e Francesco Bruno di al Spaccamontagna», di un tesoro «nel fondo appellato Diana in Tenimento di Cirella» di proprietà degli eredi di Francesco Ordine. Successivamente questo tesoro, del valore di 8000 ducati «fu involato da Filippo Leone del fu Saverio e Signori Giuseppe Gervino del fu Saverio, Salvatore e Filippo Bonelli di Francesco»⁴⁶. Il 22 maggio, in risposta, l'Intendente ribadisce al Cav. Amalfitani quanto esposto da lui nella lettera del 16 maggio e ne raccomanda «l'esatto adempimento»⁴⁷.

Prima di ricevere questa missiva però, il 20 maggio il Sottintendente di Paola si premura di aggiornare l'Intendente indicando di avere «dato delle nuove premure a sindaci di Buonvicino, Diamante e Majerà, non che i regi Giudici di Verbicaro, e Belvedere, ove riseggono coloro che hanno ritrovato il Tesoro nel territorio di Cirella» e di avere richiesto la descrizione e la spedizione di alcune monete⁴⁸.

Il 27 maggio il cav. Amalfitani invia «diciotto antiche monete di argento di conio romano rinvenute nel tesoro» allegando una richiesta di avvenuto ricevimento. Il 30 maggio l'Intendente di Calabria Citra comunica di avere ricevuto le monete, che saranno recapitate a sua

⁴⁵ Appendice, Doc. 5.

⁴⁶ Appendice, Doc. 6.

⁴⁷ Appendice, Doc. 7. Questo atto è presente nello stesso *folium* del Doc. 6.

⁴⁸ Appendice, Doc. 10; il Doc. 11 è la sua registrazione.

«Eccellenza il Ministro degli Affari Interni», e richiede notizie sul numero totale delle monete sequestrate e sul loro luogo di custodia⁴⁹.

Il 31 maggio il Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani comunica all'Intendente che il Regio Giudice di Verbicaro, secondo il rapporto inviatogli il 19 maggio, conserva 77 monete confiscate (non possono esserne inviate altre in quanto devono rimanere a disposizione come corpo del reato)⁵⁰.

Successivamente, il 19 giugno, l'Intendente chiede al Sottintendente di scrivere «al regio giudice di Verbicaro» per conoscere «l'esito del giudizio, in ordine a detentori delle antiche monete rinvenute in territorio di Cirella» e di indicargli «qualche notizia storica sul luogo ove le monete si sono ritrovate per congetturarvi qualche cosa circa l'antichità di esse»⁵¹. Nello stesso *folium* di questo documento, come si vedrà, è presente il Doc. 24 che contiene una missiva dell'Intendente rivolta al «Segretario di Stato di Casa Reale».

Nel Doc. 29, datato 4 luglio 1826, il Sottintendente adempie alle disposizioni suggeritegli riguardanti le «notizie storiche» su Cirella. Egli sottolinea che «Al dir di Licofrone e di Plinio seguiti dal Barrio, Marafioti e dal padre Fiori» il luogo di ritrovamento del tesoro era il «porto dei Focesi popoli che dopo la caduta di Toroja seguita sopra gli anni del mondo 2800 scampando lo sdegno del re Ciro navigando da lì per l'Italia giunsero alla riva del Fiume [...] Diamante». Molto suggestiva risulta la notizia riguardante il porto dei Focesi, presente anche nel Doc. 8, ed infatti il Funzionario fa un preciso riferimento alla citazione pliniana «Ab eo Bruttium litus, oppidum Blanda, flumen Baletum, portus Parthenius Phocensium et sinus Vibonensis [...]»⁵². Come ipotizzato da La Torre non si può escludere che «pur non avendo alcun dato a supporto, non possa identificarsi proprio con Cirella», come spesso ribadito dagli eruditi locali tra cui Barrio, Fiore e Marafioti⁵³. A supporto di tale ipotesi viene sottolineato che la men-

⁴⁹ Appendice, Docc. 12 e 13.

⁵⁰ Appendice, Docc. 14 e 15.

⁵¹ Appendice, Doc. 23.

⁵² Vd. Plin. *Nat. hist.* 3, 72.

⁵³ Vd. GABRIELE BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, 56; GIROLAMO MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1596, 280; G. FIORE,

zione del *Flumen Baletum*, nel testo pliniano collocato dopo il centro di *Blanda* ma prima del porto, può coincidere con l'Abatemarco, presente nella cartografia rinascimentale col nome *Batum*, probabile contrazione da un originario *Baletum*⁵⁴. Secondo Aversa, l'ipotesi dell'identificazione con Cirella potrebbe trovare riscontro nella frequentazione dei Focesi delle coste del mar Tirreno, come ricordato da Erodoto (si pensi alla fondazione di Velia nel 540 a.C.)⁵⁵.

Nel documento sopra citato, Amalfitani prosegue spiegando che il «territorio della città di Belvedere, della Blanda nell'antichità» fu il luogo prescelto da questi popoli. Precisamente si stanziarono «in posto vicino al sudetto Fiume oggi torrente che ha sua foce accosto di un ben grande scoglio chiamata isolotto come tuttavia si vede»⁵⁶. La foce del fiume, posta non lontano dall'isolotto, a cui si fa riferimento, è riconoscibile in quella dell'odierno torrente Salice a Sud del Promontorio di Cirella. Viene sottolineato anche come questo centro «si estendeva da circa quattro miglia e più sino all'attuale Cirella che si osserva dritta sopra un promontorio in poca attenzione»⁵⁷. È possibile identificare la città a cui si riferisce il Funzionario proprio con le rovine medievali di Cirella Vetere, poste sulle pendici occidentali del Monte Carpinoso.

Della Calabria illustrata, I, Napoli 1691, 92; F. RITONDALE, *Cirella. Storia e leggenda*, Corigliano Calabro 1965, 18; LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 124.

⁵⁴ LA TORRE, *Kerilloi*, 87; ID., *Blanda, Lavinium, Cerillae*, 124.

⁵⁵ Herod. 1, 165-67; AVERSA, *Inquadramento storico*, 9-10.

⁵⁶ Non stupisce l'identificazione, molto consueta fino al XIX sec., di Blanda con Belvedere. Oggi, grazie agli scavi archeologici condotti dall'Università di Messina, Blanda si può ubicare con certezza sul Palecastro di Tortora: G. F. LA TORRE - F. MOLLO, *Blanda Julia sul Palécastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, Messina 2006; MOLLO, *Guida* (con bibliografia aggiornata), e i recenti contributi presenti su «Fold&T».

⁵⁷ Questa città, sottolinea Amalfitani, «sopra l'anni di Roma 532», così «potente e bellicosa» da ostacolare «Annibale cartaginese», fu il luogo in cui «S. Pietro in atto di ritirarsi da Reggio vi consacrò un vescovo e continuò ad esservi vescovado sino all'anno 669 al riferir del Padre Fiori» e «fu distrutta in parte da saraceni arabi di Nazione ed altre le varie invasioni fatte da Goti, Visigoti, Franchi; che perché diverse volte la saccheggi [verso] arono, fu finalmente Cirella da circa due Secoli addietro incendiata e distrutta da Barbari Mori». A causa di questi avvenimenti Cirella venne abbandonata «fin dall'anno 1806 e 1807».

Amalfitani successivamente fornisce una sua personale opinione sulla possibile motivazione della presenza delle monete: «1) che le flotte romane pro fittando del porto dei focesi abbiano ivi fermato i diloro equipaggio o per fortune di mare o per fasi di Guerra o per qualche altro imperioso incidente. 2) che queste istessa flotta, o esperti di Terra, od altri distinti personaggio radendo, o attraversando via Consolare che era allora, sottoposta e prossima a luogo del deposito abbian dovuto sospendere il di loro corpo [per gli stessi motivi sopra espressi]. 3) O che infine gli antichi abitanti di Cirella nell'atto della Guerra che portò la sua distruzione avessero ivi seppellito detto conservatoio di monete»⁵⁸. Le motivazioni proposte dal Sottintendente non risultano completamente convincenti in quanto, nonostante le poche informazioni sulle caratteristiche delle monete, esse sembrano riconducibili più alle attività commerciali che alla tesaurizzazione per motivi bellici.

Il carteggio si conclude in data 7 luglio, quando l'Intendente sollecita il Sottintendente a comunicargli l'esito del processo⁵⁹. Risulta complesso comprendere il contesto di tale lettera, in quanto Amalfitani, in data 26 giugno, ricevette, come da lui richiesto il 22 giugno, un aggiornamento sul processo (Doc. 26) da parte del Regio Giudice di Verbicaro Raffaele Pagano. Quest'ultimo indica con precisione l'entità del furto: «vale a dire in ventiduesimo di moggio, di misura napoletana; il Gervino circa altrettanto, il Salvatore non meno di due misure e Filippo Bonelli duo pugni». A causa del valore della refurtiva il Giudice ha quindi disposto l'arresto e processato, in data 19 maggio, gli imputati⁶⁰.

Un secondo carteggio è quello tra l'Intendente di Calabria Citra ed il «Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale» (le lettere sembrano scritte dal facente funzione). Nella missiva del 31 maggio 1826, il Consigliere De' Medici indica che Ludovico Gervino «Ricevitore de dazii indiretti residente in Diamante» gli ha inviato una lettera in cui descrive il furto delle monete destinate alla

⁵⁸ Appendice, Doc. 29.

⁵⁹ Il Doc. 28 è nello stesso foglio del Doc. 27.

⁶⁰ Appendice, Doc. 26.

vendita illegale. Inoltre riferiva che a causa di una controversia tra gli interessati il Regio Giudice di Verbicaro ne aveva disposto il sequestro; infine veniva ordinato all'Intendente di prendersi in carico del fatto e di inviare eventuali aggiornamenti⁶¹.

L'Intendente di Calabria, il 9 giugno, precisava al Ministro di aver ricevuto, il 10 maggio, un rapporto del cav. Amalfitani in cui veniva informato dell'accaduto e di aver ricordato al sottoposto l'applicazione delle norme promulgate nel 1822, incaricandolo di custodire oculatamente i reperti. L'Intendente, successivamente, spiegava che «sole settantasette di tali monete trovansi depositate presso il Regio Giudice Verbicaro il quale sta procedendo e che le altre, alla voce essere divenute oggetto di contezione sono scomparse». Di queste monete recuperate, 18 si trovavano presso il Sottintendente di Paola e presto gliele avrebbe fatte recapitare⁶².

Nella stessa giornata il Ministro informava l'Intendente (lettera ricevuta in data 19 giugno - Doc. 19⁶³), del fatto che il Cancelliere del Regio Giudicato di Verbicaro aveva fatto consegnare un rapporto in cui comunicava che le monete «ascendono al numero di circa seimila, si trovano in potere di varie persone»⁶⁴. Lascia certo perplessi la notevole quantità, che però potrebbe essere forse giustificata da una certa produttività e vocazione commerciale del territorio di Cirella, caratterizzato comunque da significative strutture insediative.

In data 15 giugno il Ministro confermava l'avvenuto ricevimento delle 18 monete, chiedendo se ci fossero altre informazioni «in seguito della memoria del cancellerie del Giudicato Regio di Verbicaro»⁶⁵.

Intorno al 19 giugno, nel Doc. 24, l'Intendente comunicava a sua Eccellenza, rimettendosi al rapporto precedente («anzi die»), di aver chiesto al Regio Giudice di Verbicaro «l'esito del giudizio contro gli

⁶¹ Appendice, Doc. 16. Sulla colonna di sinistra è presente il Doc. 17: «Se gli mandino le monete pervenuteci, e se gli dica quanto risulta dai rapporti del Sotto Intendente di Paola». Questa annotazione è chiaramente ad uso interno.

⁶² Appendice, Doc. 20.

⁶³ Il Doc. 19 riproduce le stesse caratteristiche del Doc. 17, svolgendo le medesime funzioni.

⁶⁴ Appendice, Doc. 18.

⁶⁵ Appendice, Doc. 21; il Doc. 22 ne è la registrazione.

imputati di appropriazione delle monete antiche» e di avere incaricato «il Sottintendente di Paola di farle sottoporre a sequestro, ove se ne rinvenissero, qualunque sia il detentore di queste e di darmene notizia, affinché sia nel caso di rassegnarle il tutto come è di dovere»⁶⁶. Questo documento, classificato come Doc. 24, presenta alcune difficoltà di interpretazione poiché non sono chiari né la data né l'intento. Innanzitutto è scritto nello stesso *folium* e consecutivamente al Doc. 23 (19 giugno corrispondenza tra Intendente e Sottintendente). Abbiamo quindi ipotizzato una data prossima a quella del Doc. 23, in quanto la composizione del Doc. 24 risulta essere in prosieguo al primo sempre sulla colonna di destra (quella normalmente utilizzata per le comunicazioni primarie) e non su quella di sinistra adoperata per le risposte o le registrazioni. Questa epistola corrisponderebbe quindi alla volontaria scelta dell'Intendente di allegare le disposizioni date al Sottintendente alla missiva destinata al Consigliere. Questa tesi sembra essere avvalorata dall'inizio della lettera del 23 giugno: «Con rapporto del 19 and. ho rassegnato [l'Intendente] a Vostra Eccellenza le nuove disposizioni che ho comunicato al Sottintendente di Paola»⁶⁷. L'Intendente successivamente comunicava al Consigliere di Stato che avrebbe trasmesso eventuali novità sul processo non appena ne fosse venuto a conoscenza.

Il giorno 28 giugno il Consigliere di Napoli inviava una missiva nella quale comunicava di avere ricevuto i rapporti del 19 e del 23 giugno, restando in attesa di nuove notizie⁶⁸.

Note conclusive

Nel suo *Supplimento al Dizionario di giurisprudenza per uso del Regno delle Due Sicilie* l'avvocato Nicola Armellini si sofferma su questa vicenda a titolo esemplificativo per illustrare l'*iter* giuridico e le modalità applicative delle norme, riportando indicazioni inerenti

⁶⁶ Appendice, Doc. 24.

⁶⁷ Appendice, Doc. 25.

⁶⁸ Appendice, Doc. 27.

allo svolgimento del processo ed al ruolo dei protagonisti⁶⁹. Alla voce «Tesoro» l'Armellini spiega che il 30 novembre 1827 «si consagrò la massima, che non può quantificarsi per frode l'invenzione di monete antiche avvenuta in pieno giorno, essendo la su azione meramente civile preveduta dall'articolo 636 delle leggi civili»⁷⁰; successivamente narra l'accaduto e ne descrive i protagonisti, sottolineando la mancata applicazione o errata attuazione di alcune norme da parte degli organi predisposti e la natura civile e non penale del reato contestato, motivo per il quale gli autori del furto furono rimessi in libertà⁷¹. Il resoconto dell'avvocato completa il quadro dei fatti qui studiati: fino al 7 luglio 1826 è infatti possibile riconoscere la medesima concatenazione degli eventi descritti nei documenti analizzati. Presso l'Archivio di Stato di Cosenza non sono presenti atti successivi a tale data, ma da quelli custoditi ricaviamo la notizia del salvataggio di 97 monete, di cui oggi si è persa traccia, e della liberazione degli imputati.

All'analisi della documentazione fin qui prodotta possono essere accostati alcuni documenti presenti all'Archivio di Stato di Napoli già pubblicati da Savaglio⁷². Questi, nel fondo *Ministero dell'Interno*, fascio 2060, busta 302, ha individuato atti riguardanti il ritrovamento delle monete d'argento presso Cirella, e ne ha riportati alcuni in appendice al suo lavoro. Il primo è una copia ufficiale del Doc. 3 «Denuncia di Ludovico Gervino» da noi rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Cosenza; il secondo è invece il «Rapporto dell'Intendente di Calabria Citra al Ministro Segretario di Stato di Casa Reale», versione ufficiale del Doc. 20. La presenza di questi atti indica come il carteggio

⁶⁹ ARMELLINI, *Supplimento*, 490-93. L'Armellini compose tra il 1822 ed il 1826 un ricco *Dizionario di patria legislazione* suddiviso in sei tomi, con l'obiettivo di riunire «in un corpo solo le materie più utili di giurisprudenza». Vd. ARMELLINI, *Dizionario di giurisprudenza*; F. MASTROBERTI, *Il 'culto' della sentenza tra Ottocento e Novecento: dalle raccolte di giurisprudenza alla nota a sentenza*, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 14 (2018), 1-15, in part. 9.

⁷⁰ ARMELLINI, *Supplimento*, 490.

⁷¹ ARMELLINI, *Supplimento*, 493. Il 3 luglio 1826 «il Procuratore Generale» del Regno riesaminò le carte processuali disponendo, il 12 dello stesso mese, la rimessa in libertà di Gervino, Leone e Bonelli, sebbene il reato fosse stato accertato.

⁷² SAVAGLIO, *Ricerca antiquaria*, 134.

custodito presso l'Archivio di Stato di Cosenza sia, per così dire, una «brutta copia» dei documenti ufficiali inviati alla corte di Napoli⁷³. Una notizia interessante riportata da Savaglio riguarda il numero complessivo di monete rinvenute e sequestrate: il totale ascende a circa 6000 (come indicato nel Doc. 8), mentre la quantità di quelle salvate dagli «incettatori» è di 97, delle quali «77 depositate presso il Regio Giudice di Verbicaro e 20 trasmesse dall'Intendente di Cosenza e dal Ricevitore dei dazii indiretti di Diamante»⁷⁴. Queste indicazioni coincidono con quelle presenti nei documenti analizzati, nei quali vengono citate sia 18 monete (Docc. 12-13 e 21-22), sia 2 (Doc. 3) e infine 77 (Docc. 8 e 14-15).

Un ulteriore dato utile riportato da Savaglio riguarda una perizia, datata 26 agosto 1826, in cui è possibile leggere che 17 di 20 monete analizzate appartengono alle *gentes* «Baelia, Cipia, Cornelia, Crepuscia, Domitia, Fonteia, Iulia, Galenia, Marcia, Saufeia, Sorsia, Titia e Valeria»⁷⁵.

Le indicazioni contenute nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza e in quello di Napoli risultano di particolare importanza quindi per tentare di comprendere le peculiarità di questo ritrovamento. Sebbene, allo stato attuale, sia difficile verificare con precisione le caratteristiche numismatiche delle monete, in quanto le notizie sono comunque frammentarie, verosimilmente possono essere collocate cronologicamente tra le ultime fasi dell'età repubblicana e l'età imperiale.

Il rinvenimento di monete nel territorio di Cirella, in particolare di monete con carri in trionfo e vittorie alate ed emblemi della dea Minerva, si colloca bene nel contesto archeologico in questione, caratterizzato da notevoli evidenze romane. Come si è visto, infatti, sull'estremità meridionale del promontorio di Cirella sono identificabili parti di una villa marittima di media età imperiale; in via Porto sono

⁷³ Obiettivo futuro è quello di estendere la ricerca anche alla documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli.

⁷⁴ SAVAGLIO, *Ricerca antiquaria*, 134; l'autore sottolinea che alcune monete erano state donate al Regio Museo Borbonico di Napoli. Nei documenti cosentini invece ne viene solo ventilata la possibilità.

⁷⁵ *Ibid.*, 145.

stati rintracciati resti riferibili ad un impianto di produzione con grandi vasche, di media età imperiale, per la lavorazione del pesce, e in località Tredoliche sono presenti una necropoli ed un mausoleo, databili tra il II ed il III sec. d.C. Lascia certo perplessi la notevole quantità di monete, ammontante a 6000, indicata nel Doc. 18, che però potrebbe essere forse giustificata da una presumibile produttività e vocazione commerciale del territorio di Cirella, caratterizzato comunque da strutture insediative di un certo rilievo.

In conclusione, anche se le informazioni sul luogo del rinvenimento fornite dai documenti risultano spesso vaghe ed imprecise, è possibile ubicare l'area tra i torrenti Salice e Corvino, forse nelle vicinanze del primo. Infatti, dallo studio dei documenti emerge con sicurezza che Cirella rientrava nel comprensorio del comune di Diamante e che la scoperta è avvenuta in un luogo prossimo alla sponda di un «fiume»⁷⁶. Se la complessità dell'identificazione del luogo e del torrente risiede nella genericità delle indicazioni, dall'analisi degli atti si evince chiaramente che il podere comunque doveva trovarsi in un territorio ricadente nell'area di Cirella.

⁷⁶ Appendice, Doc. 2.

APPENDICE

Tabella riassuntiva sulla corrispondenza

Doc.	MITTENTE	DESTINATARIO	DATA E LUOGO	ARGOMENTO	MISURE E NOTE
1	Sindaco di Diamante Bonaventura De Luca	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	6 maggio 1826	Denuncia del ritrovamento delle monete nel fondo detto Piana	27x18,5 carta gialla
2	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Regio Giudice di Verbicaro Raffaele Pagano	6 maggio 1826	Denuncia delle monete e comunicazione di quanto detto dal Sindaco di Diamante	27x18,5 carta gialla
3	Direttore dei dazi indiretti di Diamante Ludovico Gervino	Ministro di Stato De Medici	7 maggio 1826	Denuncia delle monete	32x22 carta celeste
4	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria	10 maggio 1826	Comunicazione dell'accaduto e richiesta di acquisto di alcune monete da depositare nel Reale Museo Borbonico	27x18,5 carta gialla
5	Intendente di Calabria	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	16 maggio 1826	Disposizioni generali, richiesta di descrizione delle monete ed invio di alcuni reperti da analizzare	27x18,5 carta gialla
6 e 7	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria - Notifica	17 maggio 1826 22 maggio 1826	Descrizione dell'accaduto, della denuncia e del furto del tesoro secondo il Giudice di Verbicaro/ Esatto adempimento delle indicazioni	27x18,5 carta gialla Nota: Il fondo viene nominato Diana. Il valore della refurtiva ammonta a 8000 ducati

SUL RINVENIMENTO E SUL FURTO DI ALCUNE ANTICHE MONETE A CIRELLA

DOC.	MITTENTE	DESTINATARIO	DATA E LUOGO	ARGOMENTO	MISURE E NOTE
8	Cancelliere di Verbicaro Francesco Saverio Chimenz	Ministro di Stato	18 maggio 1826	Comunicazione del ritrovamento di alcune monete, di cui ne possiede 77	27x19,4 carta gialla Nota: La contrada viene denominata Piane
9	Regio Giudice di Verbicaro Raffaele Pagano	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	19 maggio 1826	Rapporto settimanale	27x18,5 carta gialla
10 e 11	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria Notifica	20 maggio 1826 23 maggio 1826	Aggiornamenti sulla questione e sulle disposizioni date ai Sindaci	27x18,5 carta gialla
12 e 13	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria Notifica	27 maggio 1826 30 maggio 1826	Invio di 18 monete/ Comunicazione dell'avvenuta ricezione	27x18,5 carta gialla con cera rossa
14 e 15	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria	31 maggio 1826	Presenza di 77 monete presso il Regio Giudice di Verbicaro	27x18,5 carta gialla
16 e 17	Ministro di Stato - Annotazione interna	Intendente di Calabria	31 maggio 1826/ 7 giugno 1826	Resoconto di quanto comunicato da Ludovico Gervino; attribuzione delle mansioni ed aggiornamenti	30x20,4 carta celeste
18 e 19	Ministro di Stato Annotazione interna	Intendente di Calabria	9 giugno 1826 / 19 giugno 1826	Indicazione del Rapporto del Regio Giudice di Verbicaro e del rinvenimento di 6000 monete. Mansioni ed aggiornamenti	30x20,4 carta bianca
20	Intendente di Calabria	Ministro di Stato	9 giugno 1826	Resoconto del rapporto del Sottintendente di Paola. Aggiornamenti	25,5x20,2 carta gialla

STEFANO PADERNI

DOC.	MITTENTE	DESTINATARIO	DATA E LUOGO	ARGOMENTO	MISURE E NOTE
21e22	Consigliere di Stato – registrazione del documento	Intendente di Calabria	15 giugno 1826	Ricezione di 18 monete e richiesta di informazioni	30x20,4 carta bianca
23e24	Intendente di Calabria	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani/ Consigliere di stato	19 giugno 1826	Disposizioni e ri- chiesta di notizie storiche/ Missiva dell'Intendente al «Segretario di Stato di Casa Reale» con le indicazioni date al Regio Giudice di Verbicaro ed al Sottintendente di Paola	26,5 x 20,4 carta gialla Nota: Problema cronologico del Doc. 24.
25	Intendente di Calabria	Ministro di Stato	23 giugno 1826	Risposta alla lettera del 19 giugno	26,5x18,6 carta gialla
26	Giudice di Verbicaro	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	26 giugno 1826	Aggiornamenti sul processo	30x20,4 carta bianca
27e28	Ministro di Stato/ Intendente di Calabria	Intendente di Calabria/ Sottintendente di Paola	28 giugno 1826 7 luglio 1826	Comunicazione dell'avvenuto ricevimento dei rapporti, aggiornamento e disposizioni/ Sollecito sull'esito del processo	30x20,4 carta bianca
29	Sottintendente di Paola Cav. Amalfitani	Intendente di Calabria	4 luglio 1826	Adempimento delle disposizioni e notizie storiche	26,5x18,6 carta gialla

Doc. 1

[*recto*]

Copia

Diamante 6 Maggio 1826

Amministrazione comunale di Diamante

Al Sotto Intendente

Allorche questa mattina D. Giuseppe Gervino Cugino, procuratore di D. Francesco Ordine del fu Bernardo di qui, impiegato telegrafico nel posto di Capo Vaticano in Calabria Ultra prenda supponiamo con una ciurma di uomini parte di q[uest]o comune e parte di Bonvicino, nel fondo detto Piana del Dott. Ordine sito nel territorio di Cirella, Rione di Majierà, Circondario di Verbicaro, poco lungi da questo abitato, si è ivi rinvenuto nelle viscere del terreno un tesoro, consistente in moneta piccola di argento degli antichi Romani. E Siccome alcuni interessati si sono diretti nella rispettiva Regia Giustizia, tanto di Belvedere, che di Verbicaro per l'effetto su(detto), così anche ho stimato darne parte a lei per mio discarico.

A qual'effetto le rinsero in questa due delle dette monete per esserne agiorno: Il Sindaco di Diamante [*verso*] Segnato D. Bonaventura de Luca al Sign. Cavaliere Amalfitani, Sottintendente del Distretto di Paola. Per copia conforme il Sotto intendente Cav Amalfitani

Doc. 2

[*recto*] Copia

Regia Giustizia Circondariale Ufficio di Polizia N. 50

Belvedere 6 Maggio 1826

Signore,

Il Supplente Giudiziario di Diamante, con suo ufficio di questa data, mi fa conoscere che questa mattina alle ore 12 italiane un tal Francesco Rinaldi, del fu Biaggio di quel Comune, gli ha dato notizia che in un luogo al di là della sponda del fiume del detto comune era stato scoperto un tesoro. Immantinenti quel funzionario, accompagnato dalla forza pubblica si è recato sul sito indicato dal Rinaldi, ed ivi ha ritrovato num. tredici lavoratori, che zappavano nel fondo, che dice essere di proprietà di Francesco Ordine del fu Bernardo da dai quali avendo attinto dei lumi sul proposito, ha stabilito che un di quei bracciali a nome Francesco Antonio Bova, dopo di aver ivi

latine in un piccolo terreno, alle ve(du)ta dell'abitazione dell'esponente un tiro di Fucile, appartenente a D. Francesco Ordine Capoposto nel Telegrafo in "Catania" si è rivenuto ivi seppellito da che è mondo tesoro riposto in una Fisina di Rame perfettamente [verso] di un mezzo tumulo intatto.

questo tesoro, consiste in un picciola moneta d'argento, il più puro il più rinomato e più antichissimo, non mai veduto a tempi memorandi, pria della venuta del nostro Signore, cuniato in diverse forme, colle rispettive Empleme di quei Venerandi Consolati, Direttori e de' primi imperatori de Romani, uniformemente alle due mostre, che le umilia riservatamente incartate per riceverle sicure non ne ha duplicato di più con essersene coll'emplema della dea Minerva Questo tesoro dalle persone più forti e qualche altri accorse se lo hanno ingoiato per intero senza che lo avessero rivelato all'autorità competente ed attendere li superiori disposizioni per cui sono caduti nelle perdita del med(esi)mo, e alla multa in beneficio del Governo, anche per la preferenza al Real Museo, ed ordinarsi a chi di dritto, che più detta antichità seppellito spettandole al diretto Padrone dell'attuale possessore del Regno. Dio Guardi. Intanto per essere detti pochi più forte in discrepanza fra loro si sono incriminati, ed arrestati dal Regio Giudice di Verbicaro, presso di cui si trova consignato detto Tesoro, e pria altro alle autorità incompetente di detto Diamante, ed altro venduto da diversi incettatori, pagandoli fino ai carlini, sei [verso] l'una per la detta antichità e per rivenderseli al peso di oro a Nazione forestiera. L'esponente in simile avvenimento alla sua veduta à stimato di farsi un dovere umiliarlo a vostra Eccellenza affinché conoscendo interessare al Governo per le sue disposizioni, lo riceverà ad un merito ut Deus:
Diamante sette Maggio 1826: Segnato Ludevico Gervino ricevitore de dazii indiretti l'espone come sopra.

Doc. 4

[recto] Sottointendenza del distretto di Paola Paola li 10 maggio 1826

Uffizio Polizia

Oggetto Per il tesoro ritrovato nel territo(rio) di Cirella

Signor Intendente

La mattina del 6 stante nel territorio di Cirella vicino Diamante alcuni uomini, che zappavano si è trovato dentro le viscere della terra un tesoro consistente in piccole monete di argento degli antichi romani. Oltre alla detta notizia ricevutane dal Sindaco di Diamante sud(ett)o il quale precisa

che questo tesoro siasi ritrovato in un fondo di proprietà di Francesco Ordine, il Regio Giudice di Belvedere me ne dona anche la partecipazione, come il tutto ravviserà dalle copie [*verso*] de rapporti di amendue i funzionari datati il di 6 sudetto. Ora sento, che le persone le quali han scoperto il Tesoro in parola trovandosi assicurate alla giustizia per disposizione del Regio Giudice di Verbicaro, da cui non ne ho avuto alcun rapporto, ed è perciò, che ignaro i motivi del suo arresto.

Ciò non pertanto, ho scritto al mentovato Regio Giudice di Verbicaro di farmi il racconto di tutto quello ch'è occorso su questo proposito, avendolo avvertito, di verificare, se detto tesoro si è rinvenuto con effetti in luogo privato, o pur pubblico, la quantità e peso delle monete, di poterne acquistare qualcheduna di esse non ché il vaso ove le medesime [*recto*] si son trovate per conoscersene l'antichità e per vedersi se possono fare oggetto di deposito nel reale Museo Borbonico.

Appena mi saranno arrivate delle nozioni, io non trascurerò di passarle subito alla sua notizia.

Il Sotto intendente

Cav. Amalfitani

Doc. 6 e 7

[*recto* - colonna destra - doc. 6]

Paola li 17 maggio 1826

Sottointendenza del distretto di Paola ufficio Segretariato

Oggetto Con il Tesoro ritrovatosi in Diamante e prop(riamente) nella marina di Cirella vicino Diamante sud(ett)o

Si segua quanto è stato disposto anteceden(temen)te con altro uff(ici)o

Signor Intendente

Relativamente al tesoro ritrovato da taluni travagliatori di Diamante, e Buonvicino, nel territorio di Cirella, che fa oggetto del mio rapporto del 10 corrente, il regio Giudice di Verbicaro, finalmente, oggi mi ha fatto arrivare il suo rapporto portante la data degli 8 di questo mese, che è del tenor seguente.

Il giorno d'jeri 7 dell'andante mese D. Francesco Ferrante del fu Bruno di Diamante espose in questa Regia Giustizia che circa le ore 12 italiane del giorno 6 di detto Mese li suoi compaesani, [*verso*] Francesco Antonio Bova

e Francesco Bruno di al Spaccamontagna, impiantando viti di vino nel fondo appellato Diana in Tenimento di Cirella scoprirono un tesoro di monete antiche di argento grosse e piccole di figura circolare, rappresentanti varie effigie, coniate sotto la podestà del popolo romano. Detto Tesoro rinvenuto in un vaso di rame della capienza di circa mezzo moggio misura napolitana, ascendente al valore di docati ottomia, fu involato da Filippo Leone del fu Saverio e Signori Giuseppe Gervino del fu Saverio, Salvatore e Filippo Bonelli di Francesco anche del Diaman [*recto*] te.

E Siccome il cennato fondo è comune ed indiviso appartenente ai figli ed eredi del defunto D. Bernardo Ordine, chiamati D. Carmela, D. Francesco, D. Ferdinando, e D.a Marianna, i quali ultimi tre sono altrove di abitazione, perché il D. Francesco e D. Ferdinando addetti al servizio telegrafico, così l'esponente S. Ferrante qual marito di detta D. Carmela Ordine ha dimandato la punizione contro gli involatori e si è costituito parte civile

Il Sottintendente

Cav. Amalfitani

[*verso* - colonna sinistra – doc. 7]

[n. 1086] 22 Maggio 1826

Al Sott(o intendente) di Paola

In ordine al Tesoro di antiche monete rinvenute in territorio di Cirella, le riporto quanto le è scritto con ufficio del 16 and(ante) e le ne raccomando l'esatto adempimento

Ciò l'è in riscontro alla sua del 17 del citato mese

Al S(ignore) Intendente di C(alabria) C(itra)

Doc. 8

[*recto*]

Verbicaro li 18 Maggio 1826.

Altezza Reale

Signore

Mi veggio nel dovere di rassegnare a Vostra Reale Altezza, che nel giorno sei dell'andante Mese di Maggio fu ritrovato un nascondiglio di monete d'argento della grandezza quanto un 13 grana, ed altre quanto un tari. Rappresentano esse diversi emblemi, e figure dell'Antichità Romane di due mila e più anni addietro. Di dette monete ne furono depositate 60 presso di me, qual Cancellerie di questa regia Giustizia di Verbicaro, in distretto di Paola; ed altre 17 posteriormente, che sono 77. Io le offro a Vostra Reale Al-

tezza, che qualora le saranno di gradimento per osservarne l'antichità, a suo semplice cenno gliele farò pervenire per primo comodo di barca che partirà per Napoli. Fu rinvenuto il cennato nascondiglio in contrada detta Piane, territorio di Cirella, distante pochi passi dal Diamante mia padria. Che anticamente porto de Focesi [*verso*] si appellava. Di dette monete ne sono infinite in potere di più individui; laonde il numero totale delle medesime ascende a un dipresso sino a cinque in sei mila. Altezza Reale: il mio continuo, e sincero attaccamento verso il Real Trono di S. M., Dio sempre felicitè, e della Real Famiglia in tutte le passate vicende del Regno, sebbene rilevasi dalle carte sistentino nella vostra Real Segreteria, pur nondimeno mi dà coraggio di farnela intesa tra poco, mediante mia supplica; nell'atto che umilmente mi rassegno qual sono, e mi protesto di essere sino alle ceneri.

Di V(ost)ra Reale Altezza

Verbicaro li 18 Maggio 1826.

Umilissimo e fedelis(si)mo Suddito Ubb(idientissi)mo Francesco Saverio Chimenz

Doc. 29

[*recto*]

Sottintendenza del distretto di Paola Ufficio segretariato

Paola li 4 Luglio 1826

Oggetto Notizia storica sul luogo ove vi è trovato il tesoro

Mi si proponga "...” 10 lo luglio dell'Aprile "...”

Signor Intendente

Do qualche notizia storica del luogo di Cirella ove le antiche monete si son ritrovate. Al dir di Licofrone e di Plinio seguiti dal Barrio, Marafioti e dal padre Fiori fu detto luogo dove si è trovato il Tesoro per meglio dire il conservatoio di varie monete antiche sicuro Porto dei Focesi, popoli che dopo la caduta di Toroja seguita sopra gli anni del mondo 2800 scampando lo sdegno del re Ciro navigando da lì per l'Italia giunsero alla riva del Fiume (...) Diamante ora, i limiti del [*verso*] Territorio della città di Belvedere della Blanda nell'antichità dove vi si stabilirono in posto vicino al sudetto Fiume oggi torrente che ha sua foce accosto di un ben grande scoglio

chiamato isolotto come tuttavia si vede; fu allora che vicino detto porto vi edificarono una grandiosa città [detta] Cirella ebbe tal nome di Ciro e detta volendo significare, che tal luogo era stato la loro salvazione dalla persecuzione di Ciro.

Questa città, occupava il luogo, dove si sono trovate le monete antiche e si estendeva da circa quattro miglia e più, sino all'attuale Cirella che si osserva [recto] dritta sopra un promontorio in poca attenzione. Detta grandiosa città sopra l'anni di Roma 532, scorrendo Annibale cartaginese l'Italia per anni 18, fu così potente, e bellicosa, che resistente al di lui valore, lo costrinse ad abbandonare l'impresa. Ebbe Cirella la sorte di ricevere S. Pietro in atto di ritirarsi da Reggio, vi consacrò un vescovo e continuò ad esservi vescovado sino all'anno 669 al riferir del Padre (Troja ?)⁷⁷. Questa città per la raccolta ne fa il Blando libro 2. Dec. 2 verso il X^o. Secolo tra le altre città marittime di questo regno fu distrutta in parte da saraceni arabi di Nazione ed altre le varie invasioni fatte da Goti, Visigoti, e Franchi, che perché e diverse volte la saccheg [verso] giorono, fu finalmente Cirella da circa due Secoli addietro incendiata, e distrutta da Barbari Mori, restarono esenti da tale distruzione, ed incendio poche case, che da tempo in tempo furono abbandonate, e finalmente cessarono di essere abitate fin dall'anno 1806 e 1807, epoca dell'occupaz(ion)e Militare, che coll'(...) materiale della chiesa di detto antico Cirella vi costruirono il Forte stabilito nel porto che oggi è Rione di Maierà. Il luogo dove si sono trovate le monete fu abitato da citati popoli ed era Cirella.

Posto ciò si va a riflettere che il deposito di queste monete tra i dati più probabili ha potuto seguire in tre maniere

1° Che le flotte romane pro [recto] fittando del porto dei focesi abbiano ivi fermato i diloro equipaggi o per fortuna di mare o per fasi di Guerra o per qualche altro imperioso incidente.

2° che queste istesse flotte, o eserciti di Terra, od altri distinti personaggi radendo, o attraversando via Consolare che era allora, sottoposta e prossima a luogo del deposito abbian dovuto sospendere il di loro corso [per gli stessi motivi sopra espressi].

3° O che infine gli antichi abitanti di Cirella nell'atto della Guerra che portò la sua distruzione avessero ivi seppellito detto conservatoio di monete. Dal fin qui detto mi sembra di aver adempito alla [verso] Seconda Parte del suo ufficio segretariato del 19 or proprio Giugno numero 1433. Riguardo alla prima parte di esso suo ufficio in ordine a volere conoscere l'esito del

⁷⁷ Interpretazione incerta (parola illegibile).

giudizio contro i detentori delle antiche monete, adempisco con inviarle per copia il rapporto di quel regio giudice.

Il Sottintendente
Cav Amalfitani

Al signor intendente della C(alabria) C(itra)

Informazioni riguardanti scoperte fortuite, acquisto o vendita di manufatti antichi, scavi regolari o illeciti riguardanti il Tirreno cosentino, possono essere recuperate dallo spoglio di alcuni documenti del XIX sec. conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza. Il presente contributo si concentra su un fascicolo del Fondo Intendenza di Calabria Citra, contenente un carteggio datato maggio-luglio 1826 e riguardante il ritrovamento fortuito di alcune monete nel territorio di Cirella. Questi manufatti, in particolare quelli in cui sono rappresentati carri in trionfo e vittorie alate ed emblemi della dea Minerva, ben si collocano nel contesto archeologico in questione, caratterizzato da notevoli evidenze di media età romano-imperiale (villa, acquedotto, necropoli, mausoleo).

Informations about accidental archaeological discoveries, purchase or sale of ancient artefacts, regular or illegal excavations concerning the Tyrrhenian coast of Cosenza, can be retrieved from the study of some documents of 19th century kept in the State Archive of Cosenza. This work focuses on a File of the 'Intendenza di Calabria Citra' Archive, a correspondence dated May-July 1826, concerning the accidental discovery of some coins in the territory of Cirella. These artifacts, in particular those with the representation of triumphal chariots and winged victories and emblems of the goddess Minerva, would be fit for the archaeological context of Cirella, characterized by evidences of the middle Roman-Imperial age (villa, aqueduct, necropolis, mausoleum).

Articolo presentato nell'agosto 2019. Pubblicato online a dicembre 2019.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 2 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2350

GIOVANNI CASCIO

PREISTORIA DEL *BUCOLICUM* PETRARCHESCO
 II. UNA VARIANTE REDAZIONALE DI *PARTHENIAS*
 NELLA *FAMILIARE X 4* AL FRATELLO GHERARDO*

Come ricostruito in un mio contributo di recente pubblicazione¹, dai materiali auto-esegetici che Francesco Petrarca aveva fatto circolare all'interno della cerchia dei suoi corrispondenti affiorano non solo elementi utili a diradare la fitta cortina allegorica che caratterizza programmaticamente il *Bucolicum carmen meum*², ma pure segmenti

* Il presente saggio è stato scritto nell'ambito di una borsa post-dottorale presso il *Departament de Filologia Catalana* dell'*Universitat Autònoma de Barcelona* concessa dalla *Generalitat de Catalunya* (programma *Beatriu de Pinós* 2016). Le opere petrarchesche sono citate con le seguenti abbreviazioni: *Afr.* (= *Africa*), *Buc. carm.* (= *Bucolicum carmen meum*), *Disp.* (= *Epistole disperse*), *Epyst.* (= *Epystole*), *Fam.* (= *Rerum familiarium libri*), *Inv. mal.* (= *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*), *Sen.* (= *Rerum senilium libri*), *Var.* (= *Epistolae variae*) e *Vir. ill.* (= *De viris illustribus*). Grazie a Vincenzo Fera per la preziosa lettura del dattiloscritto. Mie le traduzioni in italiano dei passi riportati.

¹ Si tratta di G. CASCIO, *Preistoria del Bucolicum petrarchesco. I. Fossili redazionali di Pietas pastoralis in una lettera a Cola di Rienzo*, «Bollettino di studi latini», 49 (2019), 584-601, contributo nel quale ho tracciato il perimetro cronologico e ricostruito le linee di sviluppo della vicenda redazionale del poema pastorale del Petrarca; tale quadro, come pure la bibliografia poiziore su cui è stato fondato, rimane valido anche per il saggio presente.

² Per *Buc. carm.* le edizioni di riferimento sono D. DE VENUTO, *Il Bucolicum Carmen di F. Petrarca*, Pisa 1990 e, limitatamente a *Buc. carm. X*, FRANCESCO PETRARCA, *Laurea occidens (Bucolicum carmen X)*. Testo, traduzione e commento a cura di G. MARTELOTI, Roma 1968. Per il commento si vedano: M. BERGHOFF-BÜHRER, *Das Bucolicum Carmen des Petrarca: ein Beitrag zur Wirkungsgeschichte von Vergils Eclogen*. Einführung, lateinischer Text, Übersetzung und Kommentar zu den Gedichten 1-5, 8 und 11, Bern - Berlin - Frankfurt/M. - New York - Paris - Wien 1991

della sua vicenda compositiva particolarmente preziosi, in quanto collocabili anteriormente alla trascrizione autografa del poema effettuata a Milano nel 1357 (oggi ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3358³), sulla quale l'umanista avrebbe continuato a lavorare almeno fino alla metà degli anni Sessanta⁴.

La *Familiare* X 4 è la più lunga e dettagliata fra le tre lettere esegetiche di *Buc. carm.* superstiti⁵: essa venne inviata da Petrarca al

(traduzione in tedesco con commento delle sole ecloghe 1-5, 8 e 11); PÉTRARQUE, *Bucolicum carmen*. Texte latin, traduction et commentaire par M. FRANÇOIS - P. BACHMANN, Paris 2001; altri contributi riguardanti *Parthenias* verranno citati nel corso del saggio. Per il titolo dell'opera si veda V. FERA, *Petrarca e la poetica dell'incultum*, «Studi mediev. e umanistici», 10 (2012), 9-87, in part. 26-32. Il testo di riferimento per la *Fam. X 4* è naturalmente FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*. Edizione critica per cura di V. ROSSI, II, Firenze 1934, 301-10. Per l'allegoria come tratto distintivo del *Buc. carm.*, che l'autore nella prefazione al *Liber sine nomine* (§ 3) definisce «poematis genus ambigui», mi permetto di rinviare al già citato CASCIO, *Preistoria del Bucolicum*. I, 589-90.

³ Il ms. vaticano reca in calce (f. 49r) il seguente *explicit*: «*Bucolicum carmen meum explicit, quod ipse, qui ante annos dictaveram, scripsi manu propria apud Mediolanum anno huius etatis ultime 1357*» («Fine del *Carme bucolico mio*, il quale io stesso, che lo avevo composto qualche anno fa, ho trascritto di mia mano a Milano nell'anno 1357 di quest'ultima età del mondo»). Mi limito a ricordare come il termine 'preistoria' venga qui impiegato sulla scorta di N. MANN, *The Making of Petrarch's Bucolicum carmen: a Contribution to the History of the Text*, «Italia medioev. e umanistica», 20 (1977), 127-82, in part. 131, per designare quanto nella storia redazionale del poema precede la trascrizione milanese.

⁴ La campagna revisoria più importante fu l'aggiunta di una nutrita serie di *additiones* a *Buc. carm. X* nella tarda primavera del 1364, per la quale si veda N. MANN, 'O Deus, qualis epistola!': a New Petrarch Letter, «Italia medioev. e umanistica», 17 (1974), 207-43.

⁵ Le altre due sono la *Var. 49* (= Disp. 7) a Barbato da Sulmona del gennaio del 1347, esegetica di *Buc. carm. II* (per la quale mi permetto di rinviare al mio *Petrarca esegeta dell'ecloga Argus: la Dispersa 7 a Barbato da Sulmona*, in CH. RATKOWITSCH (Hg.), *Medialatinitas*. Ausgewählte Beiträge zum 8. Internationalen Mittellateinerkongress (Wien, 17-21.9.2017), hg. v. Ch. Ratkowitsch, Wien 2020, c.d.s.; e la *Var. 42* (= Disp. 11) inviata a Cola di Rienzo nell'estate del 1347 in accompagnamento di *Pietas pastoralis* (*Buc. carm. V*), per la quale si veda oltre CASCIO, *Preistoria del Bucolicum*. I, anche V. DE ANGELIS, *Varianti d'autore nella Var. 42 del Petrarca*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi* (Gargnano del Garda 25-27 settembre 2006), a cura di C. BERRA - P. VECCHI GALLI, Milano 2007, 493-534.

fratello Gherardo⁶, che si era fatto monaco certosino, da Padova il 2 dicembre del 1349, in accompagnamento di *Parthenias* (*Buc. carm.* I), egloga che con ogni probabilità era stata composta nell'estate del 1347⁷. Tale lettera, come si evince già dal *titulus* «Ad u n d e m (*sc.* Gerardum), de stilo Patrum et de proportione inter theologiam et poetriam, cum expositione brevi prime egloge bucolici sui carmins ad eum misse» («Allo stesso, sullo stile dei Padri e sul rapporto fra teologia e poesia, con una breve esposizione della prima egloga del suo carme bucolico a lui indirizzata»)⁸, presenta una struttura bipartita:

⁶ Su Gherardo almeno G. GOLETTI, «*Vale, frater in Cristo*»: notizie e ipotesi su Gherardo Petrarca, «*Bollettino d'Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*», 3 (2006), 45-66.

⁷ Per i tempi di composizione della *Fam.* X 4, sulla base della quale viene datata anche *Parthenias*, si veda A. FORESTI, *La data della prima egloga*, in *Id. Aneddoti della vita di Petrarca*, Padova 1977, 204-08, in part. 205-06, il quale correggeva l'ipotesi di Enrico Carrara (*I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche*, «*Giorn. stor. della letter. italiana*», 28, 1896, 123-53, in part. 140-42) secondo cui l'epistola a Gherardo risalirebbe al 1348. Sulla cronologia dei testi in esame vd. anche *infra*, 51. Per una puntuale lettura di *Parthenias* con affondi nella biografia culturale dell'autore: E. FENZI, *Verso il Secretum: Bucolicum Carmen I, Parthenias*, «*Petrarchesca*», 3 (2013), 341-73.

⁸ Diverso è il titolo conservato dall'unico dei tre codici che tramandano il cosiddetto testo γ – si ricorda che in queste pagine si farà ricorso alla consuetudine, in voga a partire dall'edizione nazionale delle *Res familiares*, di contrassegnare con γ la redazione originaria di un testo petrarchesco, con β la sua versione intermedia e con α quella definitiva –, il ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Borg. lat. 329, nel quale la lettera è così introdotta: «Dominus Franciscus Petracca germanum suum, perfecte religionis et sancte vite virum cartusiensis ordinis, docere nititur proportionem magnam que inter theologiam et poetriam est, cui expositionem unius egloge bucolici carminis *Parthenias* per eum nominate, quam de se dictoque germano nomine Girardo scripserat, demonstrat» (*trad.*: «Il signor Francesco Petrarca si adopera a spiegare a suo fratello, uomo dell'ordine certosino dalla religiosità perfetta e dalla santa condotta di vita, il profondo rapporto che c'è fra teologia e poesia; al quale fratello fa giungere l'esposizione di un'egloga del suo carme bucolico da lui intitolata *Parthenias*, la quale aveva composto su di sé e sul già menzionato fratello, il cui nome era Gherardo»). Sull'importante codice borgiano riconducibile a Barbato da Sulmona, l'alto funzionario della corte di Napoli a cui l'umanista era legato da rapporti di amicizia, e latore di numerosi testi petrarcheschi in redazione precanonica, tra i quali alcune *Epystole* (della cui silloge il Sulmonese era il dedicatario), si vedano, oltre Rossi in PETRARCA, *Le Familiari*, I, LXX-LXXI e DE ANGELIS, *Varianti d'autore*, 497-98, gli importanti contributi di Michele Feo (*Fili*

la prima parte si configura come una ideologicamente impegnata esaltazione della poesia destinata ad avere persistente fortuna nella successiva stagione umanistica⁹, la seconda, e più corposa, è dedicata per intero all'illustrazione di *Buc. carm.* I. All'interno di questa sezione possono essere individuati altri tre nuclei: ai §§ 10-12 Petrarca delinea una breve storia del suo poema pastorale, che, iniziato due anni e mezzo prima alle fonti della Sorga¹⁰, aveva presto raggiunto in maniera stupefacente, grazie alla forza ispiratrice dei luoghi, la

petrarcheschi, «Rinascimento» 9, 1979, 3-89; *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi» 1, 1983, 23-75, in part. 32-36). Gli altri due codici che tramandano la lettera extravagante in redazione precanonica sono i mss. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Chig. L VII 262 e Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, 45.6 Aug. fol. (solo un breve frammento dall'inizio), per i quali rimando rispettivamente, oltre che a Rossi in PETRARCA, *Le Familiari*, I, LXIII-LXV e LXXI, a E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Pétrarque à la Bibliothèque Vaticane. Supplément au catalogue de Vattasso*, «Italia medioev. e umanistica», 18 (1975), 73-138, in part. 96-98 e A. SOTTILI, *I codici del Petrarca nella Germania occidentale*, VI, *ibid.*, 15 (1972), 361-423, in part. 372-75.

⁹ Manca uno studio sulla 'fortuna' di questo importante documento epistolare – efficacemente definito da F. Rico e L. Marozzi (vd. F. RICO, *I venerdì di Petrarca*, Milano 2016, 125) «incunabolo delle umanistiche difese della poesia» – il quale è stato ripreso non solo, come prevedibile, in contesti esegetici del *Buc. carm.* – Benvenuto da Imola lo conosceva (vd. G. CASCIO, *Benvenuto da Imola e il Bucolicum carmen del Petrarca*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del convegno di studi [Bari, 20-22 maggio 2015], a cura di E. TINELLI, Bari 2016, 115-22) e Francesco Piendibeni ne cita in maniera esplicita un ampio estratto (vd. ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1729, 1r: «autor hic in quadam eius prosaica epistola hanc eglogam exponente ad germanum suum fratrem Gherardum cartusiensem sic intrat ad exponendam eius intentionem: 'Duo pastores inducuntur; pastorius enim est stilus [...]'] – ma anche in altri contesti meno prevedibili: Giovanni Boccaccio, ad es., nel suo *Trattatello in laude di Dante* ne riporta tacitamente in traduzione ampie sezioni. Si vedano in proposito A. FORESTI, *Il Trattatello in laude di Dante di Giovanni Boccaccio e la lettera del Petrarca* Fam. XXI 15, «Convivium», 1 (1929), 710-19, in part. 717 e il più recente M. BERTÉ - M. FIORILLA, *Il Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del convegno internazionale di Roma (28-30 ottobre 2013), a cura di L. AZZETTA - A. MAZZUCCHI, Roma 2014, 41-72, in part. 44.

¹⁰ *Fam.* X 4, 10: «Tertia retro estas me tunc in Galliis agentem ad fontem Sorgie compulerat, quam sedem vite nostre quondam delegimus, ut nosti» (*trad.*: «L'estate di due anni fa, mentre allora mi trovavo in Francia, mi spinse a recarmi alle sorgenti della Sorga, la quale, come sai, scegliemmo un tempo come sede della nostra vita»).

sua forma definitiva in dodici egloghe¹¹; segue ai §§ 13-19 una *summa* dei contenuti della prima bucolica, testo che Petrarca – conviene precisarlo – riconduce alla spinta creativa di quell'estate trascorsa nel suo Elicona transalpino¹², e ai §§ 20-34 l'esplicitazione di quello che l'autore definisce «intentionis [...] mee sensus», vale a dire una dettagliata esposizione delle allegorie di *Parthenias*. È su questo terzo nucleo che si concentrerà la nostra attenzione.

* * *

Com'è prevedibile per la tipologia testuale in esame, i lemmi tratti dall'egloga vengono corredati nella lettera di una chiarificazione autoriale più o meno ampia¹³. Meno scontati sono invece i meccanismi tramite i quali le tessere poetiche sono incastonate nel flusso della prosa. Al fine di illustrare questa varia fenomenologia propongo un passo particolarmente rappresentativo della *Fam.* X, 4 esegetico dei vv. 4-10 di *Buc. carm.* I, che pure riporto:

Buc. carm. I 4-10

Silvius [...] Quis fata neget diversa gemellis?
Una fuit genitrix, at spes non una sepulcri.

¹¹ *Fam.* X 4, 11: «Quod ergo pridem in animo habueram, bucolicum carmen XII eglogis distinctum, scribere orsus, incredibile est quam paucis diebus absolverim; tantum ingenio locus calcar addiderat» (*trad.*: «Cominciai dunque a comporre – cosa che avevo in animo già da tempo – un carme bucolico strutturato in dodici egloghe: è incredibile in quanti pochi giorni lo portai a compimento»).

¹² Vd. *Fam.* X 4, 12: «Ceterum quia nichil prius in animo erat, eglogarum prima de nobis ambobus scripta est, ideoque potissimum ut tibi mitteretur obtinuit, nescio quidem an pro solatio an pro impedimento solatii tui dicam» (*trad.*: «E inoltre poiché nel mio animo non vi era nulla di più importante, la prima delle egloghe fu scritta riguardo a noi due, e pertanto ottenne in primo luogo di essere a te inviata, non so se a conforto o a ostacolo del tuo conforto»).

¹³ Appare opportuno sottolineare come l'illustrazione dell'egloga nella *Fam.* X 4 sia tutt'altro che sistematica, essa anzi risulta limitata agli aspetti strutturali della bucolica e agli snodi ideologicamente più pregnanti. Petrarca infatti nel chiudere l'epistola scriveva al fratello che avrebbe agevolmente capito il resto da solo (§ 34: «Reliqua cogitando percipies»); una strategia espositiva analoga aveva impiegato nella chiusa («Cetera clara sunt») di *Var.* 42, con la quale, nell'estate del 1347, faceva giungere *Pietas pastoralis* (*Buc. carm.* V) a Cola di Rienzo (vd. *supra*, n. 5).

Monicus Silvi, quid quereris? Cunctorum vera laborum
Ipse tibi causa es. Quis te per devia cogit?
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen
Montis adire iubet, vel per deserta vagari
Muscososque situ scopulos fontesque sonantes?

Silvio [...] Chi potrebbe negare il diverso destino toccato ai fratelli?
Una fu la madre ma diverso è il sepolcro che li attende.

Monico Silvio, di cosa ti lamenti? Sei tu stesso la vera causa
di ogni tuo male. Chi ti spinge per strade fuori mano?
Chi ti ordina di muovere verso la cima inaccessibile del monte
a costo di tanta fatica o a vagare per luoghi deserti,
tra rocce coperte di squallido muschio e fonti risuonanti?

Fam. X 4, 22-23

Unam fuisse genitricem amborum, quin utrunque insuper parentem, non allegoria sed veritas nuda est. Pro sepulcro ultima sedes intelligitur; te enim celum, me nisi misericordia subverterit, Tartarus manet; vel simpliciter quod verbum sonat intelligi potest: tibi enim iam certa sedes eoque certior spes sepulcri, michi autem adhuc vagus error et incerta omnia. Inaccessum cacumen ad quod multo sudore Silvium anhelare Monicus exprobrando obicit, fame rarioris et ad quam pauci perveniunt, altitudo est. Deserta quibus vagari Silvius dicitur, sunt studia; hec vere deserta hodie et vel lucri cupidine derelicta vel ingeniorum desperata segnitie. Muscosi scopuli sunt potentes ac divites, patrimonio velut musco obsiti; fontes sonantes literati et eloquentes homines dici possunt, quorum ex ingenii scatebris disciplinarum rivuli prodeunt cum sonitu quodam delectabili.

Che i due ebbero la stessa madre, anzi addirittura entrambi i genitori, non è allegoria ma la nuda verità. Con sepolcro va intesa l'ultima dimora: nel tuo caso è infatti il cielo, nel mio, a meno che la misericordia non mi faccia cambiare direzione, il Tartaro; oppure più semplicemente si può intendere il significato letterale: tu hai la sicurezza di una sede e quindi una speranza più certa del sepolcro, io invece mi trovo in un errabondo vagare e tutto mi è incerto. La cima inaccessibile verso cui Silvio anela – venendo criticato insistentemente da Monico – con molta fatica è l'elevatezza della fama più rara alla quale giungono in pochi. I luoghi deserti per i quali si dice che Silvio vada vagando sono gli studi: essi sono stati veramente abbandonati o per la brama di denaro o per la pigrizia senza speranza degli ingegni. Le rocce muschiose sono i ricchi e i potenti, i

quali sono attaccati ai loro beni come al muschio. Le fonti sonanti possono essere detti gli uomini di lettere ed eloquenti, dalle sorgenti delle cui menti sgorgano i rivoli dei saperi emettendo un suono gradevole.

I lemmi nei due testi presentano numerose differenze, le quali sono principalmente dovute all'andamento parafrastico imposto alla lettera dall'autore, il quale riadatta i singoli tasselli poetici alle esigenze della struttura argomentativa della prosa. Se la quasi totalità dei casi è riconducibile a questa fattispecie, vi sono alcune divergenze, riguardo alle quali su un piano puramente teorico si potrebbe pensare a interventi d'autore. È il caso, ad es., di *multo sudore* il quale potrebbe essere qualcosa in più di una semplice resa parafrastica di *tanto sudore* del v. 8, ma, a parte l'equivalenza prosodica di *tanto/multo*, non sussistono elementi che portino a escludere, al di là di ogni ragionevole dubbio, che si tratti di adattamenti, per così dire, estemporanei e contestuali alla stesura della Familiare¹⁴.

Vi è, tuttavia, un passaggio della lettera a Gherardo che sembra testimoniare una lezione che ha tutte le caratteristiche di un fossile redazionale. Eccolo (*Fam.* X 4, 25-26):

Ceterum aliunde advectus pastor nobilis Homerum significat, in quo singula fere verba aliquid important. Nam et inde, hoc est deinde, non sine mysterio¹⁵ dictum est, quia Virgilium puer iam, idest non iam infans, deinde autem etate provecior Homerum attigi; is enim qui Homerus vulgo dicitur, alterius nescio cuius scolastici opusculum scias, licet ab homerica *Yliade* sub breviliquo decerptum. Peregrinis autem ab oris, quasi nec italicus nec omnino lingue particeps latine; unde nec nostro murmure canere eum dixi, ut qui grece canat. Generosi sane pastoris epythetum iure occupat; quid enim vel lingua vel ingenio generosius Homeri? ne-

¹⁴ Da un controllo nelle concordanze petrarchesche emerge come *multo sudore* sia attestato solo in prosa (*Inv. mal.* 1; *Vir. ill., Scipio*, 4, 4; *Fam.* X 1, 15), elemento questo che concorre a indebolire l'ipotesi sulla potenziale natura redazionale della *iunctura* in esame. Sembra, tuttavia, opportuno segnalare come ricorra invece, anche in testi poetici (*Epyst.* I 2, 131), l'analoga formulazione *multo labore*.

¹⁵ I codici latori del testo γ e alcuni sottogruppi della redazione definitiva leggono *ministerio*. Si tratta di uno scambio frequentissimo dovuto alla somiglianza paleografica fra le due lezioni e propiziato dall'impiego del compendio per la nasale.

scio autem qua de valle ideo est additum quia de loco originis eius opiniones varie sunt, quas locus iste non capit; postremo de fonte homerico bibere Virgilium, omnibus est notum qui in poeticis exercentur.

Licet... decerptum om. γ

Oltre al resto, il nobile pastore giunto da un altro luogo designa Omero, nella rappresentazione del quale quasi ogni singola parola ha un suo peso. Difatti anche quel poi, cioè in seguito, non è detto senza mistero, dal momento che io mi accostai a Virgilio già da ragazzo, vale a dire non più bambino, ad Omero successivamente, in età ormai più avanzata. Invero quello che è comunemente chiamato Omero è un opuscolo di non so quale altro erudito, per quanto tratto dall'Iliade omerica in forma di compendio¹⁶. Da I di stranieri, in quanto né italico, né in alcun modo compartecipe della lingua latina, ragion per cui ho detto che non cantava nella nostra favella, dato che lo fa in greco. A buon diritto merita l'epiteto di nobile pastore: cosa infatti c'è di più nobile dell'eloquio e dell'ingegno di Omero? Non so da quale valle è stato aggiunto perché molteplici sono le ipotesi sul suo luogo di nascita, che il passaggio presente non contiene. E infine che dal fonte omerico abbia bevuto Virgilio è noto a tutti coloro che si cimentano nella poesia.

Il passo riportato è esegetico dei versi di *Parthenias*, in cui entra in scena il poeta sovrano (*Buc. carm. I 20-26*)¹⁷:

Silvius Ecce peregrinis generosus pastor ab oris,
 Nescio qua de valle, canens nec murmure nostro
 Percussit flexitque animum; mox omnia cepi
 Temnere, mox solis numeris et carmine pasci.
 Paulatim crescebat amor; quid multa? Canendo

¹⁶ Si tratta chiaramente dell'*Ilias latina*. Conviene ricordare che Petrarca era in possesso anche delle *Periochae Iliadis et Odysssiae* di Ausonio, testo particolarmente raro che l'umanista poteva leggere, in una *facies* non sempre limpida, nel suo codice Paris, Bibl. nationale de France, lat. 8500. Si vedano in proposito M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli inferi*, «Italia medioev. e umanistica», 17 (1974), 115-83 e G. MARTELLOTTI - M. FEO, *Di un frammento omerico inesistente e del testo di una lettera petrarchesca*, «Quaderni petrarcheschi», 1 (1983), 77-90 (poi confluito in G. MARTELLOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a cura di S. RIZZO - M. FEO, Padova 1983, 579-92).

¹⁷ Se è vero che tradurre è sempre interpretare, nel caso di un'opera irta di significati ulteriori come il poema pastorale petrarchesco, la traduzione non può non tener conto delle linee auto-esegetiche superstiti o dell'esegesi coeva più autorevole.

Quod prius audieram, didici, Musisque coactis¹⁸
 quo michi Parthenias biberet de fonte notavi.

Silvio Ed ecco giungere da contrade straniere un nobile pastore (non so da quale valle), che cantando in una favella diversa dalla nostra colpì il mio animo fino a piegarlo; cominciai subito a disprezzare ogni cosa e a cibarmi soltanto di versi e poesia. A poco a poco cresceva l'amore, ma perché tante parole? Cantando quel che prima avevo udito, imparai¹⁹, e, una volta radunate le Muse, riuscii a capire da quale fonte Partenia avesse per me²⁰ bevuto.

¹⁸ Qualche indugio merita *Musisque coactis* del v. 25, che non mi pare sia stato correttamente interpretato dai moderni traduttori. L'autorevole Anonimo Laurenziano (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Laur. 52, 33, 1v) così spiega: «COACTIS MUSIS: hoc dicit quia Virgilius ab Homero multa traxit et illius ordinem seu seriem in maxima parte in sua *Eneyda* tenuit, ideo dicit 'coactis Musis' quia que scripta erant ab Homero in lingua greca transtulit in latinum»; diversa la posizione di Benvenuto che glossa: «[...] congregatis sacris poeticis ego notanter didici et perpendi de quo fonte potaverat Virgilius». Nei due principali commenti antichi, dunque, non è attestata l'idea del raffronto tra Virgilio e Omero presente nelle moderne versioni di BERGHOF-BÜHRER, *Das Bucolicum carmen*, 83 («[...] bei der Gegenüberstellung der Musen [...]»), FENZI, *Verso il Secretum*, 35 («[...] e messe a confronto le due Muse [...]») e François - Bachmann in PETRARQUE, *Bucolicum carmen*, 44 («Comparant le deux Muses [...]»). L'espressione, come mi suggerisce Vincenzo Fera, va messa in relazione ad *Afr.* II 441-54 e IX 229-31, contesti nei quali il poeta toscano rivendicando per sé il ruolo di *Musarum restitutor* – in *Afr.* II 446 dichiarava anzi di averle bloccate nel momento in cui stavano lasciando l'Italia («[...] ille [*sc.* Petrarca] autem fugientes carmine sistet») – si poneva come punto d'approdo della millenaria vicenda culturale della lingua e letteratura latine che aveva avuto in Ennio il proprio iniziatore. Su tutto questo vd. FERA, *Poetica dell'incultum*, 45-47. Tale *iunctura*, inoltre, sembra serbare una seconda, non trascurabile implicazione ideologica: Petrarca dichiarando di riunire le Muse finiva col prestare il fianco a quanti, fra i suoi contemporanei, lo avrebbero criticato per aver elevato eccessivamente i suoi componimenti bucolici, discostandosi dalla teoria della separazione degli stili, secondo la quale quello bucolico era genere umile per antonomasia. Il poeta toscano accenna alle critiche che gli sarebbero state rivolte su questo fronte nella *Sen.* II 1 (§§185-194) del marzo 1363 a Giovanni Boccaccio, il quale, inoltre, vi fa riferimento nella lettera a Martino da Signa («[...] excepto inclito preceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum preter solitum paululum sublimavit [...]»), esegetica del suo *Bucolicum carmen*. Sulla questione e per ulteriore bibliografia mi permetto di rinviare a CASCIO, *Preistoria del Bucolicum. I*, 594.

¹⁹ Di grande impatto è l'affermazione da parte di Petrarca di aver imparato il mestiere di poeta cantando le canzoni apprese da Virgilio.

²⁰ Non secondario è il ruolo di *michi*, spesso omesso nelle moderne traduzioni,

Come si evince da questo raffronto, *inde* – che nell'economia dell'egloga in generale e nella descrizione di Omero in particolare presentava, per dichiarazione di Petrarca stesso, una mirata funzionalità²¹, ovvero quella di rimarcare la nozione per cui, nel proprio percorso di apprendistato poetico, egli avesse interiorizzato Virgilio e 'Omero' in momenti differenti – non compare in nessuna delle redazioni note di *Buc. carm. I*. L'ipotesi più probabile è che tale particella, di cui già Rossi rilevava l'assenza nell'assetto finale del poema pastorale²², figurasse in una più antica stesura di *Parthenias* in luogo di *ecce* di v. 20²³, lezione di cui condivide la struttura prosodica.

che viene così chiarito da Francesco Piendibeni (Pal. lat. 1729, 1r): «ad utilitatem meam, quia utrumque secutus sum». Nella finzione bucolica il poeta toscano sembra voler dire che Virgilio gli fece capire da quale fonte si fosse dissetato, perché potesse completare, rivolgendosi a Omero, la sua formazione di poeta.

²¹ Bisogna naturalmente tenere presente che nel momento in cui Petrarca verga questi versi e la relativa esegesi ci troviamo in una fase della sua biografia culturale cronologicamente molto distante dalla vicenda delle traduzioni di Leonzio Pilato. Qui l'autore sta facendo riferimento al progresso delle sue conoscenze sul versante della cultura ellenica e di Omero in particolare già rilevante a partire dalla metà degli anni Quaranta, periodo a cui risalgono il IX libro dell'*Africa* e *Laurea occidens* (*Buc. carm. X*), testi nei quali Petrarca riserva al poeta sovrano, la cui rappresentazione è già perfettamente compiuta, un ruolo centrale. Su tutto questo si vedano le lucide considerazioni di V. FERA, *Petrarca e il greco*, «Studi mediev. e umanistici», 14 (2016), 73-115, in part. 73-74. Il segmento relativo all'*Ilias latina* ha tutta l'aria di un'aggiunta effettuata nella fase estrema, probabilmente intorno alla metà degli anni Sessanta, quando cioè l'umanista aveva contezza dei rapporti intercorrenti fra i poemi omerici, che egli poteva ormai leggere nelle traduzioni approntate da Leonzio, e le sintesi tardo-antiche e medievali. Su Petrarca e Omero fondamentali oltre i già citati FEO, *Inquietudini filologiche* e MARTELOTTI - FEO, *Di un frammento*, A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio: le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia - Roma 1979 e il recente V. MANGRAVITI, *L'Odissea marciana di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Barcelona - Roma 2016, al quale si rimanda anche per la bibliografia poizore sull'argomento. Pure utile è l'informato A. DE PATTO, *La lettera a Omero negli studi petrarcheschi*, «Studi petrarcheschi», 21 (2008), 81-104, a cui si rinvia per il dibattito relativo alla criptica *Fam. XXIV 12* indirizzata proprio a Omero («Responsio ad epistolam magnam multaue continentem sub Homeri poete missam nomine et apud Inferos datam»).

²² Rossi in PETRARCA, *Le Familiari*, II, 307; a questa variante accenna anche DE ANGELIS, *Varianti d'autore*, 495.

²³ Difficile stabilire quanto antica sia questa lezione. Un dato certo è che il passaggio della *Fam. X 4* analizzato figura tale e quale anche nella redazione γ della

Tale variante, che non solo non è fra le rasure dell'autografo vaticano²⁴ ma che pure, per quel che mi è stato possibile accertare, non è documentata da nessun altro esemplare, doveva senza ombra di dubbio essere presente nell'originaria redazione di *Parthenias* risalente all'estate del 1347 o almeno nell'assetto testuale che l'egloga doveva avere negli ultimi mesi del 1349, momento in cui veniva composta la Familiare a Gherardo. L'avverbio, inoltre, difficilmente potrà essere considerato una banalizzazione esegetica dell'autore, dal momento che tutto il ragionamento tende a indicare la diacronia degli approdi alla letteratura classica di Petrarca non più *infans* (prima a Virgilio, poi a Omero), situazione questa che si verifica con *inde* ma non con *ecce*.

In definitiva pare molto probabile che la redazione di *Parthenias* inviata al fratello recasse *inde*, visto l'indugio esegetico del poeta sulla parola. La sua sostituzione con *ecce* dovette avvenire a distanza di tempo, quando l'intero contesto non era più nell'immediato orizzonte del Petrarca, il quale altrimenti avrebbe subito ritoccato la lettera²⁵.

L'articolo si occupa, nel contesto di una più ampia riflessione sulla vicenda compositiva del *Bucolicum carmen meum* di Francesco Petrarca anteriormente alla trascrizione autografa del 1357 (oggi Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3358), di un importante fossile redazionale dell'ecloga *Parthenias* (= *Buc. carm. I*) conservato nella *Fam. X 4*, lettera scritta presumibilmente nel dicembre del 1349 per il fratello Gherardo, con la quale l'autore forniva al destinatario un supporto esegetico per comprendere i significati della bucolica nascosti dietro la fitta trama allegorica.

lettera, la quale, tuttavia, secondo Rossi (PETRARCA, *Le familiari*, 307) non avrebbe la fisionomia di una redazione originaria quanto piuttosto di un testo β¹, vale a dire «già adattato per la raccolta».

²⁴ Le lezioni originarie dell'autografo vaticano sono state recuperate e discusse in MANN, *The Making*.

²⁵ Bisogna pure tener presente che con ogni probabilità i lemmi dell'egloga inseriti nella lettera non dovevano essere nella copia di lavoro del Petrarca caratterizzati da alcun accorgimento grafico (questa è infatti la situazione che ho potuto constatare nei codici che tramandano l'epistola da me consultati), ragion per cui la diversità della lezione rispetto ad *ecce*, a una lettura rapida, poteva sfuggire.

GIOVANNI CASCIO

The article falls into a wider research on the redactional history of Bucolicum carmen meum by Francis Petrarch before the autograph transcription of the 1357 (today Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3358). In particular, it deals with an important editorial fossil of the eclogue Parthenias (= Buc. carm. I) preserved by the letter Fam. X 4 addressed to Gherardo Petrarca presumably in December 1349, whereby the author provided his recipient with exegetical assistance to understand the allegorically encrypted meanings of the eclogue.

Articolo presentato nell'agosto 2019. Pubblicato online a dicembre 2019.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 2 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2352

GIORGIO FORNI

LIRICA E IRONIA NELLA POESIA FEMMINILE
DEL RINASCIMENTO*Negabit Sara, dicens: Non risi.
Genesi 18, 15

«Si j'estois du mestier, je naturaliserois l'art autant comme ils artialisent la nature. Laissons là Bembo...», scriveva Michel de Montaigne (*Essais*, III, 5) inaugurando una contrapposizione per noi familiare fra l'eleganza imitativa delle belle lettere e la verità immediata e mutevole dell'io che necessita della «forme naturelle» di una confessione prosaica e ironica esente dal principio del decoro e dell'ornamento. Non si comprende tuttavia il consenso e il fervore di un'intera generazione di poeti dinanzi alla riforma petrarchista di Pietro Bembo se non si riconosce che al centro della sua operazione vi era proprio il vincolo fra la parola storicizzata della poesia e la verità dell'io o, come scrive Anthony Oldcorn, «the idea that stylistic and ethical elevation are coterminous»¹. Si potrebbe dire allora che il «Laissons là Bembo» di Montaigne segnala il crinale storico fra Rinascimento e modernità².

* Si pubblica un'anticipazione dell'intervento presentato al convegno *Ripartendo da Vittoria Colonna (e dintorni): il contributo femminile alla storia della lirica cinquecentesca*, Seminario internazionale «Ricerche in corso sulla poesia e la scrittura femminile in età moderna», Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1-2 dicembre 2016.

¹ Vd. A. OLDCORN, *The Cinquecento. Lyric poetry*, in *The Cambridge History of Italian Literature*, edited by P. BRAND and L. PERTILE, Cambridge 1996, 252.

² Sulla scrittura di sé da Petrarca a Montaigne si veda ora G. ALFANO, *L'umorismo letterario. Una lunga storia europea (secoli XIV-XX)*, Roma 2016, 35-70.

Vero è che, nella sua coerenza interna, la rottura fondativa e moderna del Bembo non poggia soltanto sul rapporto di complementarità fra *Prose* e *Rime*, fra il principio dell'imitazione integrale del solo modello storicamente più autorevole e il suo farsi opera di poesia «per dare al mondo exempio», ma si articola sull'assiduo, mobile intersecarsi di tre elementi costitutivi: lo studio dell'eleganza volgare, la scrittura di sé e la riflessione filosofica e spirituale. In fondo, era proprio con il dialogo teorico degli *Asolani*, pubblicato fin dal 1505, che il Bembo additava la poesia lirica come luogo di identificazione interiore e di perfetta trasparenza fra pensiero e parola, verità intima e decoro formale. Divisi in tre libri e con tre protagonisti, l'infelice Perottino, l'allegro Gismondo e il meditativo Lavinello, i ragionamenti sull'amore alla corte di Asolo indagano lo statuto della parola letteraria in rapporto alla «natura» e alla «verità» dell'esistere. A fronte del linguaggio poetico ereditato dalla tradizione è possibile o esagerarne le figure per uno «sfrenato disio» di effetti patetici e dolenti; o alleggerirle «a meraviglioso gioco e a dilettevole sollazzo»; o invece, ed è la proposta petrarchista del Bembo, ricondurle alla realtà intima dell'io evitando l'una e l'altra «menzogna» per «ritrovare la verità delle cose»³. Sicché la poesia non deve più essere lamento o arguzia, svago o moralità, ma prima di tutto misura di approfondimento interiore, tirocinio di un possesso di sé, esercizio spirituale per dare forma all'io. Nel *Canzoniere* petrarchesco il Bembo identificava in tal modo un paradigma espressivo pienamente adeguato al nuovo ceto degli intellettuali di corte in cerca di un comune codice linguistico, retorico e comportamentale. Non si spiega d'altronde il diffondersi rapido e straordinario della lirica petrarchista se non si ammette che nel rapporto lento, laborioso fra la «verità» fluida dell'io e l'eccellenza codificata della «poesia» si schiudesse il margine per una costruzione negoziale di sé come processo misto di conformità e resistenza al modello petrarchesco. Nel sedimentare una sorta di filtro o intervallo culturale fra passioni e parole, il classicismo lirico definiva così una nuova antropologia delle forme capace di piegare pa-

³ Vd. almeno C. BERRA, *La scrittura degli Asolani di Pietro Bembo*, Firenze 1996, 190-255.

role e strutture del *Canzoniere* a nuove intenzioni e a nuovi significati fra i mutamenti, le speranze e i conflitti molteplici di un'epoca turbinosa e drammatica.

Ciò su cui vorrei soffermarmi non è però il luogo comune dell'esperienza petrarchista, ma piuttosto i suoi bordi, i punti di rottura del sistema, le sue possibilità atipiche, le incrinature nascoste ed eccezionali che ci permettono di mettere a fuoco, dietro l'uniformità di un vocabolario condiviso, le spinte irregolari e discordanti per cui dal classicismo petrarchesco si passa a qualcosa di diverso che oggi siamo soliti definire la 'lirica moderna'.

Sulla lirica spirituale come uno dei luoghi rilevanti dell'innovazione letteraria e stilistica tra Rinascimento e Barocco si soffermava vent'anni fa uno studio ampio e fortunato di Marc Föcking⁴. Proprio la poesia spirituale portava a disarticolare, secondo la diagnosi del Föcking, la progressione diacronica del canzoniere, la parabola narrativa di una storia interiore, facendo di ciascun sonetto il culmine tormentato di un risveglio, la presa di coscienza irreversibile di una lotta spirituale, mentre l'insieme si strutturava come una sorta di galleria di quadri edificanti offerti alla meditazione. Del resto, la parola interiore della poesia, quando deve esprimere «l'oggetto divino et immortale» che la trascende e «sopra ogni vanto in infinito sale» (Gabriel Fiamma, *Rime spirituali*, III), non può che alterare la correlazione ciceroniana tra *verba* e *res* su cui si era costituita la riforma regolare del Bembo, orientandosi dapprima verso lo stile grave («la gravità, e l'ornamento, ma puro e senza affettazione», scrive ancora il Fiamma) fino a trarre da presupposti classicistici esiti anticlassici in una sorta di calcolata abolizione della norma che trasporta al di là dei generi e degli stili, dagli «scherzi di parole» ricchi di ossimori e di *figurae etymologicae* alla sublime «umiltà» contemplativa del madrigale sacro ormai in area barocca⁵.

Quel che vorrei esperire è tuttavia una linea diversa e poco studiata. A ben riflettere, l'idea bembiana della piena trasparenza e nitidezza

⁴ M. FÖCKING, «*Rime sacre*» und die Genese des barocken Stils. *Untersuchungen zur Stilgeschichte geistlicher Lyrik in Italien 1536-1614*, Stuttgart 1994.

⁵ Nell'orma del Föcking, una ricognizione recente di grande intelligenza anche teorica è quella di F. FERRETTI, *Le Muse del Calvario*, Bologna 2012.

grammaticale del dettato poetico ha un limite possibile, almeno teoricamente, nell'espressione ironica perché in tal caso la «verità» viene indicata con una parola capovolta e incongrua. Infatti, non vi è solo un oggetto poetico che sfugge alla resa verbale verso l'alto, ma anche, per così dire, verso il basso negli spazi singolari e incodificabili della percezione di sé. Si potrebbe pensare che in nessun caso l'ironia abbia diritto d'accesso nel circuito ristretto e selettivo della lirica rinascimentale. Ma vi sono, appunto, dei momenti d'eccezione, dei punti più risentiti di dissonanza fra parola e significato che potremmo riporre sotto l'etichetta provvisoria di 'Ironie liriche'. Ed è il primo, minimo, sotterraneo fenomeno di rottura del bembismo.

Consideriamo la poesia spirituale di Vittoria Colonna con il suo senso sottilmente tragico nel riconoscere che «la libertà dello spirito non corrisponde alla pace del cuore»⁶. Certo, chi legga il carteggio della Colonna o i *Dialoghi romani* del pittore Francisco de Hollanda, si trova di fronte a una persona di straordinaria, splendida ironia; e invece l'officina delle *Rime spirituali* punta a una serietà devota e penitenziale contro «quei che ride» (S1 70, 5)⁷. Ma non è sempre così e a leggere lentamente i testi si scopre qua e là qualcosa di trattenuto, qualche increspatura anomala.

È stato detto che nei giochi sottili dell'ironia si ritrova sempre una dichiarazione sottintesa di dignità personale. Proviamo allora a leggere S1 155, attestato unicamente dalle *Rime spirituali* del 1546, e scritto perciò dopo il 1542, negli anni difficili e dolorosi in cui diventava irrevocabile la frattura tra il Cattolicesimo e la Riforma e s'inaspriva il dispositivo autoritario contro ogni forma di spiritualismo evangelico ed eterodosso. Al centro del sonetto vi è la figura di Maria Maddalena che entra nel Sepolcro per desiderio di vedere il corpo di Gesù, interpretata come simbolo e modello della morte mistica che «sgombra ogni paura».

La bella donna, a cui dolente preme
quel gran desio che sgombra ogni paura,

⁶ R. DE MAIO, *Rinascimento lievemente narrato*, Napoli 1993, 145.

⁷ D'ora in avanti si farà riferimento al testo e alle sigle di V. COLONNA, *Rime*, a cura di A. BULLOCK, Roma - Bari 1982.

di notte, sola, inerme, umile e pura,
 armata sol di viva ardente speme,
 entra dentro 'l sepolcro, e piange e geme;
 gli angeli lascia e più di sé non cura,
 ma a' piedi del Signor cade sicura,
 ché 'l cor, ch'arde d'amor, di nulla teme.

Ed agli uomini, eletti a grazie tante,
 forti, insieme richiusi, il Lume vero
 per timor parve nudo spirto ed ombra;
 onde, se 'l ver dal falso non s'adombra,
 convien dar a le donne il preggio intero
 d'aver il cor più acceso e più costante.

Tutto lo spartito del sonetto verte sull'antitesi fra la Maddalena e gli Apostoli, anzi fra «donne» e «uomini» di fede: la Maddalena si libera di «ogni paura» mentre gli Apostoli sono ancora presi dal «timor» al punto da negare il «Lume vero». Prima di risolversi nell'epilogo generalizzante ed epigrammatico in lode delle donne, il contrasto viene messo in evidenza da una doppia serie di aggettivi in chiasmo che legano quartine e terzetti: da una lato, in crescendo, «sola, inerme, [...] | armata sol di viva ardente speme»; dall'altro, in diminuendo, «eletti a grazie tante, | forti, insieme richiusi». Gli Apostoli sono «insieme richiusi», la Maddalena è «sola»; gli uni sono «forti», lei invece è «inerme» (e «forti» ha già un timbro ironico); essi infine sono «eletti a grazie tante», ossia a guidare la Chiesa, ed ella è «armata sol di viva ardente speme». Ma l'ironia del raffronto riesce tanto più notevole se si paragona la scena tratteggiata nel sonetto con i diversi racconti evangelici in *Mt* 28, *Mc* 16, *Lc* 24 e *Gv* 20. Ogni Vangelo infatti riferisce in modo discordante l'annuncio della Resurrezione compiuto da uno o due angeli e la prima apparizione di Cristo risorto. Intanto, solo in *Gv* 20, 1 è ancora notte («cum adhuc tenebrae essent») mentre negli altri Vangeli è già l'alba. Poi, in nessun racconto evangelico compare la Maddalena «sola» che «entra dentro 'l sepolcro»: in *Mt* 28 l'annuncio dell'angelo alle donne avviene fuori dal Sepolcro; in *Mc* 16, 5 e *Lc* 24, 3 le donne entrano insieme all'interno della tomba; in *Gv* 20, 6 è solo Pietro a entrarvi. Analogamente, in *Mt* 28, 9-10 Gesù appare per la prima volta al

gruppo delle donne; in *Lc* 24 va incontro a due discepoli sulla via di Emmaus e, senza essere riconosciuto, li interroga ironicamente (*Lc* 24, 17: «Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes?»); invece, Gesù si rivela dapprima alla sola Maddalena in *Mc* 16, 9 («apparuit primo Mariae Magdalene») e in *Gv* 20, 14 dove però la donna, tutt'altro che «sicura», tarda a riconoscerlo («vidit Jesum stantem et non sciebat quia Jesus est»). Infine, l'incredulità unanime degli Apostoli è attestata solo in *Mc* 16, 11-13 e, con cadenza simile al «parve nudo spirito ed ombra», in *Lc* 24, 11 («Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista»). Risulta perciò evidente che la Colonna non segue un singolo Vangelo, né mescola insieme elementi presi da più di un testo, ma costruisce la scena su due gesti taciuti e contraddetti da tutti i resoconti evangelici: «di notte, sola [...] entra dentro 'l sepolcro» e «a' piedi del Signor cade sicura». È come se la Colonna riconoscesse nelle discrepanze fra gli evangelisti una sorta di imbarazzo o di resistenza nell'attribuire alla Maddalena il primato, il «preggio intero» della «viva fede», e ritrovasse in sé, al presente («entra», «cade»), una diversa verità non adombrata dal «falso», leggendola nel «suo proprio libro» interiore di donna, sempre aperto dinanzi agli occhi dell'anima secondo l'insegnamento di Juan de Valdés:

Trovando io sempre cose nuove da leggere in questo mio libro et veggendo ciò ch'io avanzo studiando in lui, mi ricreo tanto di leggere in lui che non m'avanza tempo di leggere nelli libri degli altri. Et così gli ho serrati tutti, lasciando solamente aperto il libro della santa Scrittura, del quale mi servo come d'interprete o commentario per intendere meglio il mio libro, passando agevolissimamente per tutte le cose che non mi servono a questo effetto⁸.

È la via «certa e veloce» dell'«*inspiratione interiore*» teorizzata dal Valdés cui corrisponde un percorso appartato di rivelazioni divine individuali che definiscono lo statuto stesso delle *Rime spirituali* e il rapporto nuovo, personale fra poesia, preghiera e Scrittura⁹. Tuttavia il dato singolare è che nel sonetto sulla Maddalena ciò avviene sotto il segno implicito ma evidente dell'ironia, con un rimando arguto e

⁸ J. DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, a cura di M. FIRPO, Torino 1994, 118.

⁹ Vd. G. FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, Pisa 2011, 93-118.

allusivo alle incertezze del presente in cui gli eredi degli Apostoli cedono ancora al «timor» dinanzi al valore fondante della fede «umile e pura» ispirata nell'anima. È un tratto d'ironia isolato? oppure può essere ricondotto a una tensione più generale della scrittura lirica della Colonna?

A voler trovare un esempio analogo di 'ironia lirica' si potrebbe considerare S2 29, attestato soltanto dal codice 2051 I della Biblioteca Angelica di Roma¹⁰, quindi verosimilmente posteriore alle *Rime spirituali* edite nel novembre del '46 e cioè composto negli ultimi mesi di vita, allorché veniva pubblicato il *Decretum de iustificatione* con sul frontespizio l'immagine di Gesù e la Samaritana al pozzo incorniciata dal motto «Qui biberit ex hac aqua, non sitiet in aeternum» (*Gv* 4, 13)¹¹. Ora, nell'episodio della Samaritana narrato unicamente in *Gv* 4 non vi è soltanto l'annuncio di un tempo nuovo e interiore del rapporto con Dio per cui «veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate» (*Gv* 4, 23). Vi è anche lo stupore e l'imbarazzo dei discepoli che ritornano dalla città mentre Gesù discorre con la donna samaritana («mirabantur quia cum muliere loquebatur») e vorrebbero chiedergli «Che desiderì?» o «Perché parli con lei?», ma finiscono col pregarlo di mangiare ciò che hanno portato, in maniera insieme comica e premurosa perché in tal modo essi cercano di ribadire il loro ruolo di discepoli proprio mentre non ne comprendono l'insegnamento: «Rabbi, manduca» (*Gv* 4, 27-42). Ed è un'incapacità tanto più palese perché ha come sfondo l'efficacia della testimonianza della donna samaritana: «Ex civitate autem illa multi crediderunt in

¹⁰ Vd. COLONNA, *Rime*, 241-42, 473 e 484. Proprio il fatto inconsueto che non vi siano altre attestazioni del sonetto se non quella del ms. 2051 I della Biblioteca Angelica di Roma dovrebbe forse riportare l'attenzione su questo codice cinquecentesco tutto di una sola mano che reca 148 liriche della Colonna e potrebbe in qualche misura rivelarsi prossimo all'ultimo scrittoio della poetessa.

¹¹ *Decretum de iustificatione, unanimi consensu omnium patrum approbatum & publicatum in sexta publica Sessione Sacrosancti Oecumenici & generalis Concilii Tridentini, die Iovis, Idib. Ianuarii. Anno salutis MDXLVII, Venetiis, apud Andream Arrivabenum, [1547].* Discusso ed elaborato fra il 22 giugno 1546 e il 4 gennaio '47, il *Decretum de iustificatione* veniva reso pubblico il 13 gennaio '47 mentre la Colonna sarebbe morta di lì a poco il 25 febbraio nel palazzo romano di Giulia Colonna a Torre Argentina.

eum Samaritanorum propter verbum mulieris» (*Gv* 4, 39). Ma leggiamo il sonetto:

Felice donna, a cui disse sul fonte
 Colui, che d'ogni vero è il proprio mare,
 che in spirto e verità deveasi orare,
 e non più al tempio antico o al sacro monte,
 ma con sincera fede ed umil fronte,
 or con lacrime dolci, or con amare,
 far al gran Padre, a cui son sempre chiare,
 l'interne voglie in bel silenzio conte.

Ma alor fu sazio il tuo desire ardente
 quando ti aperse i vivi accesi raggi
 del Sol ch'avea a infiammar Sammaria e 'l mondo;
 onde in fretta n'andasti a quei più saggi
 che venisser col cor, l'alma e la mente
 ad onorar il dì festo e giocondo.

Nella chiusa, «a quei più saggi» fa appunto riferimento ai Samaritani venuti a incontrare Gesù solo in base alle parole della donna. A prima vista si direbbe quindi che il sonetto non faccia alcuna menzione dei discepoli; ma quel «più saggi» allude però ad altri 'meno saggi' che ancora non riescono ad avvicinarsi a Dio «col cor, l'alma e la mente», «in spirto e verità»; né può spiegarsi altrimenti il comparativo se non come rimando implicito alla condotta incerta dei discepoli che pensano una cosa e ne dicono un'altra ritenendo così di assolvere al proprio compito e mostrandosi invece 'da meno' rispetto alla «sincera fede ed umil fronte» della Samaritana. Ma allora pure in «Felice donna» potrebbe leggersi una sfumatura di remota ironia: «Felice», sì, ma anche svilita e incompresa da coloro che «più» dovrebbero comprenderla giacché si trovano tanto vicini alla sostanza prima di «ogni vero». Anche qui l'invenzione lirica della Colonna pare originarsi da un raffronto ironico fra i discorsi degli uomini e le verità dell'anima – fra la «prudencia umana» e la «fede ispirata», per dirla col Valdés – che tuttavia alla fine si purifica e si risolve in un dettato lirico terso e assertivo, nel «bel silenzio» di un enunciato interamente spirituale, sottratto ai condizionamenti del mondo perché il «vero» non deve lasciarsi intaccare dal «falso»: «Lontan da sé

l'imagin falsa sgombri, | e, mentre può, s'adorni de la vera | chiunque al vero onor l'anima invia...» (S1 55, 9-11). Senonché la tensione sottaciuta da cui prende forma la poesia religiosa della Colonna resta però attiva nell'energia segreta delle sue figure.

Si prenda ad esempio una celebre dichiarazione di poetica come «i santi chiodi omai sieno mie penne, | e puro inchiostro il prezioso sangue, | vergata carta il sacro corpo exangue, | sì ch'io scriva per me quel ch'ei sostenne» (S1 1, 5-8). Nel forte rilievo che assume qui «per me» («attraverso di me») vi è l'idea di una Scrittura che si fa esperienza intima di vita in contrasto implicito e indefinito con le parole di «altri» tracciate su «altra» carta e con «altro» inchiostro. Vi si deve leggere solamente una presa di distanza dal repertorio petrarchista della poesia d'amore? oppure in quel «per me» vi è l'affermazione di un rapporto senza intermediari fra l'anima e Cristo ed è quindi l'indice di un divario fra verità trascendente e autorità umana? Forse si potrebbe riconoscere un antefatto di quei versi nelle lettere in difesa della Regola severa e rigorista dei Cappuccini ancora non approvata da decreti ufficiali e per la quale la Colonna rivendicava polemicamente l'autorevolezza di una convalida solo mistica e soprannaturale: «le miracolose scripture ch'hanno sonno le ferventissime opere, che denotano ciascun d'epsi et tutti insieme avere la bulla de le piaghe di Cristo nel core et li brevi delle stigmate di san Francesco ne la mente»¹². E ha certo ragione Romeo De Maio quando segnala la valenza conflittuale di quei documenti solo interiori e metaforici: «questa donna ironica pone in discussione tutto il lessico della Cancelleria pontificia, moralmente governata dal suo amico Pietro Bembo: si chiede che rapporto intercorra tra le *bolle* papali e il sangue di Cristo e fra i *brevi* e le sue piaghe»¹³. Ma anche la trasposizione lirica di quella punta polemica legittimata da 2 *Cor* 3, 3 («epistola estis Christi [...] scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi») conserva forse un'impercettibile risonanza ironica che si allarga poi all'antitesi tra la parola ispirata e la

¹² Vd. V. COLONNA, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da E. FERRERO e G. MÜLLER, seconda edizione con Supplemento raccolto ed annotato da D. TORDI, Torino 1892, 114.

¹³ Vd. DE MAIO, *Rinascimento lievemente narrato*, 239, e FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, 94-99.

semplice ‘carta’, tra il vivente «libro de la croce» e i «libri degli altri»: «in carte questa legge non si scrisse, | ma con la stampa Sua nel cor purgato | col foco de l’amor Gesù l’imprese» (S1 78, 12-14), e quindi «Che giova il voler di cotante carte?» (S1 164, 5)...

Se ciò è esatto, la dialogicità dell’ironia, pur riassorbita in limpide forme poetiche, non può non avere lasciato tracce più estese anche nel sistema di figure e di simboli delle *Rime spirituali*. Prendiamo il caso dell’immagine evangelica del «tesoro» celeste desunta da *Lc* 12, 33 («Facite vobis [...] thesaurum non deficientem in caelis») e variamente svolta in S1 33, S1 52, S1 54, S1 98, S1 145 e S1 175. Ora, la dottrina del *Thesaurus Ecclesiae* era al centro delle 95 tesi di Lutero e fu argomento principale del suo interrogatorio ad Augusta da parte del cardinale Caetano diventando così una delle questioni teologiche più dibattute a metà Cinquecento¹⁴. Per Lutero il fatto che fosse l’autorità ecclesiastica ad amministrare il «tesoro dei meriti di Cristo» e a detenere il «potere delle chiavi e delle indulgenze» rappresentava una concezione spiritualmente inaccettabile perché impediva di ‘farsi un tesoro in cielo’ e consegnava alla fallibilità di una gerarchia il dono divino del perdono e della salvezza che deve invece fondarsi sulla parola di giudizio e di grazia di Dio in Cristo: «Verus Thesaurus Ecclesiae est sacrosanctum Evangelium gloriae et gratiae Dei» (*Tesi*, 62). Ed era questione ben presente alla Colonna lettrice di «libri lutherani» se si deve credere alla tarda testimonianza di Giovan Battista Scotti secondo cui «il voler dire che fusse bisogno di prendere l’absolutione per mezo dell’autorità delle chiave le pareva che fusse un turbarle la sua pace della conscientia»¹⁵. Del resto, un assunto analogo può leggersi pure in S1 54, 9-13:

Con la piagata man dolce e soave
giogo m’ha posto al collo, e lieve peso
sembrar mi face col Suo lume chiaro;

¹⁴ Al riguardo si veda almeno E. ISELOCH, J. GLAZIK, H. JEDIN, *Storia della Chiesa*, VI, *Riforma e Controriforma. Crisi, consolidamento, diffusione missionaria, XVI-XVIII secolo*, Milano 2001, 51-76.

¹⁵ Vd. *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, Nuova edizione critica, a cura di M. FIRPO e D. MARCATTO, Roma 2011-2015, I, 19-25 e 818-19: «Mi

a l'alme umili con secreta chiave
apre il tesoro Suo

Nel designare quella «chiave» come «secreta» la Colonna non sperimenta solo una metafora poetica per esprimere le vie misteriose della grazia divina, ma rimanda sottilmente anche ad altre 'chiavi' appariscenti e autorevoli e tuttavia esteriori e inefficaci ad aprire quel «tesoro»: infatti la «chiave» che può aprirlo non risulta in mano all'autorità ecclesiastica, ma consiste nella «fede viva» ispirata da Dio; e quel «tesoro» dei doni di Cristo non dipende perciò da realtà o poteri esterni, ma risplende sul fondo dell'anima illuminata dallo Spirito allorché «i più segreti alberghi apre del petto | con l'invisibil sua divina chiave» (S1 153, 3-4). In quello che si direbbe uno degli ultimi sonetti spirituali apparso postumo solo nel 1548 e annesso impropriamente alle *Rime amoroze disperse* (A2 40), la Colonna dialoga con il proprio direttore di coscienza che la vorrebbe trattenere dai digiuni e si chiede ironicamente se la «luce» della sua fede sia «viva» oppure «morta o dipinta» – è la formula del *Beneficio di Cristo*¹⁶ – configurando un duplice piano della sua scelta di vita, «di fuor» e «dentro»:

ond'a quei ch'hanno in Lui di me la cura
di fuor la lascio, e dentro i puri affetti
volgo al Signor ch'ha del mio cor la chiave.

disse ancora la signora marchesa che legeva una opera di Luthero, non so se era sopra alli romani o alli galati, et essa diceva trovarsi bellissime cose dentro, che se se togliessero le maledicentie saria stato grandamente utile ad ognuno; et mostrava assai piacerli, massime l'articolo della giustificatione in detto libro». Ma si veda ora il quadro d'insieme delineato da G. FRAGNITO, «*Per lungo e dubbioso sentero*»: *l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna*, in *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M.S. SAPEGNO, Roma 2016, 177-213.

¹⁶ *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, in C. GINZBURG e A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul Beneficio di Cristo*, Torino 1975, 235: «questa fede non può esser senza le buone opere; perché, si come, vedendo noi una fiamma di fuoco che non luce, conosciamo quella esser dipinta e vana, e così, non vedendo noi in alcuno la luce delle buone opere, è segno che quel tale non ha la vera fede ispirata, la qual Dio dona alli suoi eletti per giustificarli e glorificarli».

Ma proprio questo è il punto. Già nel sonetto sulla Maddalena al Sepolcro vi è la ricerca ironica di una verità dietro e oltre il testo evangelico. Più in generale, nella poesia spirituale della Colonna non si ha più la conformità a un paradigma unitario e autorevole come educazione di sé. Segretamente, anch'essa pronuncia il suo «Laissons là Bembo...» mentre «di fuor» ne osserva ancora il canone formale di nitida eleganza.

Non credo però si possa intendere appieno una qualsivoglia scrittrice del passato rivendicandone la «divina spontaneità», o rifacendosi solo a una differenza di genere, a una nativa «immediatezza femminile», o anche all'ipotesi di una «voce lirica femminile [...] nutrita di verità»¹⁷, perché elevando a simbolo un dato storico e originario si rischia di aggirare la dimensione specifica e conflittuale della cultura entro cui quell'esperienza ha preso forma, con le regole, le asimmetrie, le tensioni, i contrasti e i disinganni molteplici propri di un tempo che non è più il nostro e che non si lascia spiegare con le categorie ereditate dall'Ottocento borghese. Tanto più che, se una vocazione poetica definisce sempre un rapporto mediato con la coscienza di sé, ciò vale a maggior ragione per una personalità complessa e coltissima come la Colonna, riconosciuta ben presto dai suoi interlocutori nella sua limpida intelligenza dialogica, nel suo profilo versatile e singolare di protagonista delle lettere e del sapere:

ea sese a teneris annis tanta discendi cupiditate omnium prope disciplinarum studiis imbuerit, ut disceptantem et scribentem philosophi laudibus extollant, theologi prope rigentes auscultent, humaniorum vero studiorum cultores et poetae penitus admirentur [...]¹⁸

essa fin da giovanissima educò sé stessa negli studi di quasi tutte le discipline per un desiderio d'imparare così grande che i filosofi la lodano molto

¹⁷ Vd. M. FARNETTI, *Poetriarum octo fragmenta*, in *Liriche del Cinquecento*, a cura di M. FARNETTI e L. FORNINI, Roma 2014, 16: «Inaudita ancor più che inedita, nella tradizione della lirica, risulta la voce lirica femminile, così nutrita di verità da riuscire infine – se non subito – persuasiva, e di una intensità tale da sbaragliare presto o tardi ogni fronte di resistenza».

¹⁸ P. GIOVIO, *Dialogi et Descriptiones*, a cura di E. TRAVI e M. PENCO, Roma 1984, 321.

quando dibatte e scrive, i teologi più inflessibili la ascoltano, e pure gli intellettuali e i poeti l'ammirano profondamente [...]

Proprio la poesia della Colonna dimostra che quella del Giovio non è solo una formula convenzionale d'elogio e si tratta allora di percepire l'intensità ardua e inquieta della sua voce lirica a metà tra filosofia, teologia e tradizione letteraria.

Orbene, nell'asserto ironico ha sempre luogo un'anomala volontà di verità, poiché quest'ultima non risiede più nell'enunciato stesso, ma nel modo irrituale ed eccentrico della sua enunciazione; non consiste in ciò che viene detto, ma nel moto d'inquietudine che produce. Quando Erasmo da Rotterdam, nei primissimi anni del Cinquecento, s'interrogava sull'ironia di certe frasi di Gesù («salvo aliorum iudicio potest sermo Christi habere nonnullam ironiam»), egli non stava soltanto indicando una figura retorica che permette di intendere il vero senso di un singolo versetto, ma invitava piuttosto a una lettura ravvicinata, personale e non ovvia del testo dei Vangeli: ed era l'invito, per così dire, a un esercizio spirituale d'individualità, a un nuovo modo di rapporto con il testo. Qualche decennio più tardi, l'incontro inatteso fra lirica e ironia non appare certo privo di agganci con l'inquietudine religiosa in quanto mette in gioco il contrasto fra «verità» e «autorità»¹⁹; ma quell'incontro dipende anzitutto da un modo nuovo di leggere il testo sacro che di per sé non ha nulla di eccezionale né di eterodosso. Prova ne sia la posizione di un teologo amico della Colonna e intransigente contro ogni deviazione dogmatica come Ambrogio Catarino Politi:

Sed quia in historia introducuntur alii loquentes, ideo et aliae figurae reperiuntur in scripturis, ut Ironia, Sinecdoché, et aliae, quarum consideratio ad Grammaticum spectat. Quare oportet lectorem esse circumspectum in his.

¹⁹ Vd. ad esempio S. JOSSA, *Petrarchismo e umorismo. Ludovico Castelvetro poeta*, «Lettere italiane», 57 (2005), 1, 65-86, e P. PETTERUTI PELLEGRINO, *La negligenza dei poeti. Indagini sull'esegesi della lirica dei moderni nel Cinquecento*, Roma 2013, 62-65. Ma l'umorismo lirico sarà poi un tratto distintivo del genio barocco: «l'umorismo è una qualità autenticamente barocca» (E. PANOFSKY, *Tre saggi sullo stile: il barocco, il cinema, la Rolls-Royce*, a cura di I. LAVIN, Milano 1996, 77 e 82).

Nam quaedam certe perperam a quibusdam accepta sunt, quia non sunt accepta ut per figuram dicta. Verbigratia illud: «Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum» [Gn 3, 22]. Haec verba, quia non sunt accepta tamquam per Ironiam dicta a quibusdam, vehementer erratum est. Sunt et alia similiter, quae salva sit omnis pax et veritas cum omnibus, puto communiter non fuisse intellecta, ut cum dixit Dominus: «Ceterum», seu «Quod superest», ut latinus vertit interpres, «date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis» [Lc 11, 41]. Quod dictum non dubito ironice prolatum fuisse. Similiter et illud alterius difficillimae parabola quod dixit: «Et ego vobis dico: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis» [Lc 16, 9], et c.²⁰

Ma poiché nella narrazione storica si introducono altri a parlare, così nelle Scritture si ritrovano anche altre figure, come l'ironia, la sineddoche e altre, la cui considerazione spetta al grammatico. Perciò occorre che il lettore sia prudente nell'interpretarle. Alcune infatti sono state intese certamente a torto da qualcuno, poiché non sono state intese in senso figurato. Ad esempio questo: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male». È sommamente sbagliato che queste parole non siano state intese da qualcuno come dette per ironia. Lo sono, e altre parimenti che, fatta salva ogni pace e verità con ciascuno, reputo non siano state generalmente comprese, come quando il Signore disse: «Il resto» o «Quel che avanza», come interpreta il traduttore latino, «datelo in elemosina, ed ecco per voi ogni cosa sarà pura». Non dubito che questa frase sia stata pronunciata ironicamente. Parimenti anche quella di un'altra ardua parabola che dice: «E io vi dico: fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste», eccetera.

Nell'ammettere, dopo Erasmo, la figura duplice e aperta dell'ironia nell'ambito regolato e univoco del discorso autorevole emergeva invero un punto di resistenza alla logica classicistica dell'imitazione – scrivere *come* il modello – e diventava possibile l'ironia lirica del *come se* articolata sulla compresenza di due paradigmi contraddittori. Ed è un presupposto nuovo, una tensione espressiva che riguarda in

²⁰ A. C. POLITI, *Claves duae, ad aperiendas intelligendasve Scripturas sacras perquam necessariae*, quod opus nunc primum in lucem prodijt. Cum indice alphabetico, praecipuas quasque sententias notatu dignas complectente, Lugduni, Excudebat Petrus a Sancta Lucia, 1543, 116-17.

profondità la lirica moderna se ad esempio si dà ascolto a un appunto di Vittorio Sereni intorno all'esperienza della poesia:

Ci piace pensare al poeta come a un credente che aspetti i segni della grazia, *convinto esclusivamente* della predestinazione e senza fiducia nel merito che l'operare potrà acquistargli; e che tuttavia *non può fare a meno* di operare sapendo che non le opere gli daranno la grazia ma che attraverso le opere soltanto egli potrà spiare l'avvento dei segni che aspetta²¹.

Né diversa era la prospettiva spirituale del *Beneficio di Cristo*, divisa anch'essa fra «dentro» e «di fuor»:

Onde il vero cristiano *da un lato tiene per fermo* di esser predestinato alla vita eterna e di doversi salvare, non già per gli suoi meriti, ma per la elezione di Dio, il quale non per l'opere nostre, ma per mostrare la sua misericordia, ci ha predestinati; *e dall'altro lato* così attende alle buone opere e alla imitazione di Cristo, *come se* la salute sua dependesse dalla industria e diligenza propria²².

Ma del tutto analogo era anche il duplice «consiglio» con cui il cardinale Reginald Pole aveva risposto ai dubbi della Colonna intorno al problema della giustificazione: credere *come se* contasse la sola fede, operare *come se* la salvezza risiedesse nelle opere. Così Pietro Carnesecchi ricorderà quell'insolito precetto nel corso del suo processo inquisitoriale:

Non mi ricordo che si sia parlato né trattato tra noi [il Carnesecchi, Alvisi Priuli e Marco Antonio Flaminio] et quella signora d'altro dogma che della giustificatione per la fede, et neanche questo saprei dire a punto con che circostante ella se tenesse. Ma basta che l'attribuiva molto alla gratia et alla fede in suoi ragionamenti, et *d'altra parte* nella vita et nelle attioni sue mostrava di tenere gran conto dell'opere, facendo grand'elemosine et usando charità universalmente con tutti. Nel che veniva a osservare et seguire il consiglio che ella diceva haverli dato il cardinale [Pole], al quale ella

²¹ V. SERENI, *Esperienza della poesia* [1950], ora in Id., *La tentazione della prosa*, a cura di G. RABONI, Milano 1998, 30.

²² *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, 257.

credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere *come se* per la fede sola s'avesse a salvare, et *d'altra parte* attendere ad operare *come se* la salute sua consistesse nelle opere²³.

Importa allora notare che la formula meditativa e ipotetica del *come se* non appartiene alla tradizione cristiana, ma si spiega piuttosto con gli 'esercizi spirituali' della filosofia antica derivati dalla saggezza ironica di Socrate²⁴. Né sorprende che il «consiglio» del Pole ricalchi la struttura della massima morale del mondo classico, rivissuta ora in chiave moderna come frammento da interiorizzare al di fuori di un richiamo estensivo e vincolante ai modelli:

Atque ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit, *tamquam* ipse cotidie peccet, ita peccatis abstinet *tamquam* nemini ignoscat.

Per mio conto, io considero come il più alto esemplare della bontà e dell'integrità colui che perdona agli altri *come se* personalmente mancasse ogni giorno e che si tiene lontano dalle mancanze *come se* non perdonasse a nessuno²⁵.

D'altronde, nelle scritture di sé che si moltiplicano in età rinascimentale rivivono schemi ed elementi delle pratiche interiori della cultura tardoantica in cui la parola scritta era il luogo di un'ermeneutica e di una trasformazione dell'io²⁶.

²³ *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, edizione critica a cura di M. FIRPO e D. MARCATTO, Città del Vaticano 2000, II/2, 431.

²⁴ Vd. P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, a cura di A. I. DAVIDSON, Torino 2005, 87-117.

²⁵ Plinio il Giovane, *Epistulae*, 8, 22, in Id., *Opere*, a cura di F. TRISOGLIO, Torino 1979, II, 854-55.

²⁶ Vd. M. FOUCAULT, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, edizione stabilita da F. GROS, trad. it. di M. BERTANI, Milano 2003, 318-23 e *passim*: «Quel che sarebbe interessante allora [...] sarebbe di confrontare tutte queste attività, la forma e il contenuto delle attività costituite dalla lettura, dalle annotazioni, dalla redazione di una sorta di diario di bordo, dalla corrispondenza, con ciò che accadrà nel XVI secolo in Europa, allorché nel contesto della Riforma e del contemporaneo ritorno a forme o a preoccupazioni etiche abbastanza simili a quelle

Quest'inquietudine, quest'apertura viene ereditata da Gaspara Stampa. Non è certo un caso che le sue rime rechino segni evidenti di una spiritualità libera ed eterodossa da ricondurre forse alla dottrina del *Beneficio di Cristo*: «Signor, che doni il paradiso e tolli, | doni e tolli a la molta e poca fede | (per opre no, ch'a sì larga mercede | sono i nostri operar deboli e folli)...» (CCCVI, 1-4)²⁷. Né meno indicativo appare d'altro canto il rapporto assiduo e ambivalente che la Stampa intrattiene sottotraccia con la poesia della Colonna: infatti, anziché isolare il momento dell'ascesi spirituale, la Stampa lo mescola e lo fonde con le vicissitudini dell'esistenza in un gioco di contrasti attraente e ironico, «perché questo d'Amor fiorito prato | non è a mio giudicio a pien perfetto, | se non è misto di contrario effetto» (CXCVII, 5-7)²⁸. Non v'è dubbio che la Stampa abbia recepito in modo avveduto e penetrante la novità della Colonna, sebbene non proceda a dissolvere la parabola narrativa del racconto di sé in istanti irrelati di preghiera e di contemplazione del «vero», ma scelga invece di ironizzare dall'interno l'autorità esclusiva del *Canzoniere* petrarchesco con una riscrittura in contrappunto all'insegna di un vissuto a un tempo «fosco»

del I-II secolo, assisteremo anche al rinnovamento di un genere come quello dell'attività di annotazione, del diario intimo, del resoconto di vita, del giornale di bordo dell'esistenza, e in seguito della corrispondenza. La cosa interessante, però, è che mentre in testi come quelli del I-II secolo – in corrispondenze come quella con Lucilio o in trattati come quelli di Plutarco – l'autobiografia, o la descrizione di se stessi nel corso dello svolgimento della propria vita, intervengono, di fatto, solo pochissime volte, per contro, al momento della riapparizione di un tal genere di scrittura durante il XVI secolo, l'autobiografia risulterà invece assolutamente centrale» (p. 322).

²⁷ D'ora in avanti si farà riferimento al testo e all'ordinamento di G. STAMPA, *Rime*, Milano 2002. Sull'inquietudine religiosa della Stampa qualche indicazione si ricava da M. DANZI, *Gaspara Stampa*, in *Poeti del Cinquecento. I. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. GORNI, M. DANZI e S. LONGHI, Milano - Napoli 2001, 312-17, e FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, 170, 186-87 e 193. Non credo peraltro che la sola *Commedia* dantesca basti a spiegare la spiritualità della Stampa come suggerisce M. FARNETTI, *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, Bergamo 2017, 77-83. Forse si tratterebbe invece di ricostruire gli orientamenti religiosi del conte Collaltino di Collalto e della sua cerchia anche esaminando l'archivio di famiglia conservato nel castello di Pírnitz in Moravia ove non è escluso che possa trovarsi qualche documento relativo alla Stampa.

²⁸ Sulla Stampa lettrice della Colonna si veda ora FARNETTI, *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, 84-108.

e «chiaro», «vile» e «sublime». Soltanto l'allontanamento dal codice ben regolato del petrarchismo, ossia la ritrattazione del «casto amor» che introduce le *Rime spirituali* della Colonna, poteva aprire la strada a un ritorno ironico su quella norma espressiva, per dare voce alla dissimmetria fra sé e il mondo, fra verità e potere, fra desiderio e destino. E verrebbe quasi da aggiungere «Our wills and fates do so contrary run...».

Del resto, gli approfondimenti critici degli ultimi trent'anni hanno reso evidente che la poesia della Stampa svolge una sorta di contro-canto al *Canzoniere* drammatizzandolo in cadenze più mosse e patetiche. Non solo le sue *Rime* accolgono variazioni in chiave erotica, elegiaca e ironica sulla scorta plurima di Ovidio²⁹, Boccaccio³⁰, Berni³¹..., ma si organizzano secondo un'inedita spiritualità antepenitenziale configurando nell'epilogo una pluralità esibita e aperta di amori che avrebbe poi condotto nel 1913 all'edizione manipolata e moralizzante di Abdelkader Salza³². Nella sua scrittura lirica vi è anzitutto la ripresa ironica del modello con una tecnica a eco che ripete e mette in distanza la formula accreditata e autorevole: così, fin dal sonetto proemiale, «*gloria*, non che perdon, [...] spero trovar» (I, 6-7) trascrive a rovescio il petrarchesco «spero trovar *pietà*, nonché perdono»³³. Ma vi è anche la figura ricorrente della ritrattazione e della palinodia per cui Ovidio viene assunto in funzione oppositiva e dialettica rispetto al paradigma esemplare del *Canzoniere*: «Poi

²⁹ Vd. P. PHILLIPPY BERRAHOU, *Love's Remedies. Recantation and Renaissance Lyric Poetry*, Lewisburg 1995, 92-135.

³⁰ Vd. M. P. MUSSINI SACCHI, *L'eredità di Fiammetta. Per una lettura delle Rime di Gaspara Stampa*, «Studi italiani», 19 (1998), 1, 35-51.

³¹ Vd. FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, 165-77.

³² G. STAMPA - V. FRANCO, *Rime*, a cura di A. SALZA, Bari 1913. Sulla manomissione editoriale del Salza conviene ancora rifarsi a M. ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino 1998, 94-96 e 169-70. Una meritoria edizione recente della *princeps* è invece G. STAMPA, *The Complete Poems. The 1554 Edition of the Rime, a Bilingual Edition*, edited by T. TOWER and J. TYLUS, Chicago and London 2010.

³³ Vd. L. BORSETTO, *Narciso ed Eco. Figura e scrittura nella lirica femminile del Cinquecento: esemplificazioni e appunti*, in *Nel cerchio della luna*, a cura di M. ZANCAN, Venezia 1983, 171-233.

torno a me, e del mio dir mi pento» (XXV, 9), «e son resa a me stessa, e non men pento» (LXXXVII, 10), «e non mi pento, anzi glorio e gioisco» (CLV, 6), «Ed io d'arder amando non mi pento» (CCVIII, 12)³⁴. Né va tralasciata l'ironia sentimentale di stampo ariostesco giocata sul contrasto fra desideri 'non corrispondenti' e sul lamento contro Amore: «Ingiustissimo Amor, perché sì raro | corrispondenti fai nostri desiri? | onde, perfido, avvien che t'è sì caro | il discorde voler ch'in duo cor miri?» (*Or. fur.* II, 1). Fra gli autori che entrano nell'officina lirica della Stampa si può certo annoverare anche l'Ariosto se solo si considera l'attacco ironico di certi sonetti come ad esempio il XCVII sulla falsariga di «Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!» (*Or. fur.* I, 22):

O *gran* valor d'un cavalier *cortese*
 d'aver portato fin in Francia il core
 d'una giovane incauta, ch'Amore
 a lo splendor de' suoi begli occhi prese!

Per gli attributi risentiti e ironici d'apertura («gran», «cortese») credo sarebbe arduo trovare un antecedente lirico all'infuori degli Apostoli «eletti a grazie tante, | forti, insieme richiusi» della Colonna. Ma si legga anche l'esordio del sonetto CLXVIII:

Che *bella lode*, Amor, che *ricche spoglie*
 avrai d'una infiammata giovenetta,
 che t'è stata sì fida e sì soggetta,
 seguendo più le tue che le sue voglie [...]?

Nel sottolineare con ironia la sproporzione fra gloria apparente ed eroismo autentico, la Stampa ricorre qui alla metafora ariostesca del bottino di guerra per cui la donna diventa «spoglia opima» della conquista d'amore (*Or. fur.* I, 41; XXVIII, 46; XXXVI, 45: «- Guàrdati (grida), perfido Ruggiero: | tu non andrai, s'io posso, de la opima | spoglia del cor d'una donzella altiero»). Ma di taglio ariostesco si di-

³⁴ Vd. P. PHILLIPPY BERRAHO, *Gaspara Stampa's Rime: Replication and Retraction*, «Philological Quarterly», 68 (1989), 1-23.

rebbero anche certe iperboli ironiche impostate sulla figura del duello, come nel sonetto CLXXVI dove l'accento elegiaco di Bradamante gelosa (*Or. fur.* XXXII, 37-43) si combina con l'aggraziato motteggio contro la viltà sentimentale del conte di Collalto non conforme al suo valore di uomo d'armi. Pur in elegante equilibrio fra ironia e pathos, vi è qui qualcosa dei «gran colpi» dei paladini trasposto in chiave affettiva e autobiografica:

Se voi vedete a mille chiari segni
che tanto ho cara, e non più, questa vita,
quant'è con voi, quant'è da voi gradita,
ultimo fin de tutti i miei disegni,

a che pur con nov'arte e novi ingegni
darmi qualche novella aspra ferita,
tramando or questa, or quella dipartita,
quasi ogni pace mia da voi si sdegni?

Se volete ch'io mora, *un colpo solo*
m'uccida, sì ch'omai si ponga fine
al dispiacervi, al vivere ed al duolo;
perché così sta sempre sul confine
di morte l'alma, e mai non prende il volo
pensando pur a voi, luci divine.

Non si tratta però solo di coloriture espressive o di prelievi circoscritti innestati sul codice stabile e condiviso del petrarchismo, ma quei differenti modelli vengono ora assunti integralmente come schemi possibili e compresenti del discorso lirico, mettendoli a frutto entro un disegno nuovo e moderno. Né alla costruzione lirica della Stampa resta peraltro estranea una misura propriamente spirituale, ma anch'essa risulta fusa entro lo spartito inedito del racconto di sé, come ad esempio nel sonetto CCXVII che rimedia e attualizza in modo tutto personale la conclusione del Discorso della Montagna e l'invito di Gesù ad essere perfetti (*Mt* 5, 43-48).

A che bramar, signor, che venga manco
quel che avete di me disire e speme,
s'Amor, poi che per lui si spera e teme,
i più giusti di lor non vide unquanco?

Che vuol dir ch'ogni dì divien più franco
 quel che di voi desir m'ingombra e preme?
 La speme no, che par ch'ognor si sceme,
 vostra mercede, ond'io mi snervo e 'mbianco.

– Ama chi t'odia – grida da lontano, –
 non pur chi t'ama, – il Signor, che la via
 ci aperse in croce da salire al cielo.

Riverite la sua possente mano,
 non cercate, signor, la morte mia,
 ché questo è 'l vero et a Dio caro zelo.

Non basta allora dire che nelle *Rime* della Stampa vi è qualcosa di Ovidio o di Boccaccio o di Berni, ma importa altresì precisare in quale modo quelle differenti letture abbiano contribuito alla forma specifica del suo libro di rime e al profilo ironico e frastagliato dell'io su cui si articola la sua singolare, inconfondibile invenzione poetica.

Nell'elogio postumo dei contemporanei ricorre la formula nobilitante di «Saffo de' nostri giorni», «de' nostri di Saffo novella». Pur trattandosi di un'indicazione abbastanza convenzionale, non può essere tuttavia soltanto un caso che nelle *Rime* della Stampa figurino alcune riscritture di motivi e immagini riconducibili alla «Sapphica musa» proprio negli anni in cui la cultura veneta andava riscoprendo la poesia tenera e arguta di Saffo: il sonetto *Quando innanti ai begli occhi almi e lucenti* (XXVIII) riscrive infatti la più celebre ode di Saffo (fr. 31); *Quasi quercia di monte urtata e scossa* (XCII) svolge l'immagine eroica della donna che ama come quercia percossa dal vento (fr. 47); *Quasi vago e purpureo giacinto* (CLXXXVIII) reinterpreta invece la similitudine del giacinto purpureo calpestato dai pastori (fr. 105b); e del resto il suo «povero libretto» si apre e si chiude nel segno implicito di Saffo³⁵. Né vi sono ragioni per screditare la testimonianza settecentesca di Antonio Rambaldo di Collalto («Apprese le due lingue, Latina e Greca, con meraviglioso profitto»)³⁶, tanto più che – se anche la si volesse ritenere tarda e inaffidabile – resta il fatto

³⁵ Vd. FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, 170-71 e *passim*.

³⁶ G. STAMPA, *Rime*, con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassare Stampa. Giuntovi diversi componimenti di varj Autori in lode della medesima, In Venezia, Appresso Francesco Piacentini, MDCCXXXVIII, p.

che la Stampa partecipava ai salotti colti ed eruditi della Venezia di metà Cinquecento e avrebbe al limite potuto conoscere la poesia di Saffo per via orale o indiretta anche attraverso il dibattito che cresceva intorno al *De sublimi orationis genere* dello Pseudo-Longino e al *De elocutione* di Demetrio dove Saffo viene esaminata fra l'altro come esempio sommo di stile 'grazioso', di *glaphyrós*, in quanto capace di temperare affetto e ironia, soavità e tratti dimessi e persino comici³⁷. Ed è un principio stilistico che potrebbe spiegare, non più in termini semplicistici di imperizia formale o di spontaneità poetica, l'evidente estraneità della Stampa ai «principi della perfetta imitazione» codificati dal Bembo³⁸.

D'altro canto, il richiamo a Saffo potrebbe non avere solo rilevanza episodica in qualche sonetto, né forse risponde unicamente a una strategia esterna di nobilitazione autoriale, ma pare invece disseminato in motivi e figure plurime tanto da legittimare la domanda se quel modello abbia avuto anche un peso strutturale nel libro di rime della

XVII. A una cultura letteraria d'eccezione faceva già riferimento Francesco Sansovino allorché dedicava alla Stampa un opuscolo del Varchi: «tacendo le lodi e del Varchi e di Monsignor Dalla Casa, solamente dirò che assai sé terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro, da voi lodatissima, esser e lette e avute care, conciosia che il valore e il purgatissimo giudizio vostro di gran lunga avanzi la lode comune» (B. VARCHI, *Letture sopra un sonetto della Gelosia di Monsignor Dalla Casa, fatta nella celebratissima Accademia de gl'Inflammati a Padova*, In Mantova, [Venturino Ruffinelli], il dì XX di luglio del XXXXV, c. 2v). D'altronde, la conoscenza di Saffo che la Stampa mostra di avere non si spiega soltanto con la prima delle *Heroides* ovidiane come ritiene invece FARNETTI, *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, 133-56.

³⁷ Si veda ora al riguardo J. TYLUS, *Naming Sappho: Gaspara Stampa and the Recovery of Sublime in Early Modern Europe*, in *Rethinking Gaspara Stampa in the Canon of Renaissance Poetry*, edited by U. FALKEID and A. A. FENG, London and New York 2015, 15-38. A un colloquio assiduo con gli eruditi del tempo allude peraltro la *Vita* della Stampa di Alessandro Zilioli scritta a fine Cinquecento: «datasi a conversar liberamente con gli uomini dotti» (ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, 162).

³⁸ Vd. *Lirici del Cinquecento*, a cura di L. BALDACCI, Milano 1975, 79: «Certo i principi della perfetta imitazione come il Bembo li aveva enunciati [...] non hanno tracce nella poesia di Gasparina: questa poetica del totale rilievo dell'esempio prescelto le fu ignota e il suo petrarchismo si ridusse quasi sempre a una trascrizione meccanica priva di intima necessità».

Stampa. Consideriamo allora il sonetto XXVIII accanto al frammento 31 di Saffo e al carme 51 di Catullo, appaiati da Marc Antoine Muret nel suo *Catullus, et in eum commentarius*³⁹:

Quando innanti ai begli occhi almi e lucenti,
 per mia rara ventura al mondo, i' vegno,
 lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
 i pensieri, i concetti e i sentimenti
 o restan tutti oppressi o tutti spenti,
 e quasi muta e stupida divegno;
 o sia la riverenza in che li tegno,
 o sia che sono in quel bel lume intenti.
 Basta ch'io non so mai formar parola,
 sì quel fatale e mio divino aspetto
 la forza insieme e l'anima m'invola.
 O mirabil d'Amore e raro effetto,
 ch'una sol cosa, una bellezza sola
 mi dia la vita, e tolga l'intelletto!

Non si tratta di una traduzione dell'ode, ma di un libero adattamento entro lo sviluppo del racconto lirico. Mentre, quando si rifà a esempi del Petrarca, la Stampa rende sempre ben riconoscibile il proprio modello per metterlo in distanza, allorché si misura con formule antiche se ne appropria invece in chiave moderna sotto il segno del pathos. Così, forse sulla scorta del riferimento di Saffo al 'cuore' (καρδίαν) assente in Catullo, nella sua riscrittura la Stampa amplifica il proprio smarrimento sul duplice versante del corpo e dell'anima: da un lato la «lingua» e i «sentimenti», ossia i sensi («omnes [...] sensus», in Catullo); dall'altro, «l'ingegno, | i pensieri, i concetti»; essa infatti diventa a un tempo «quasi muta e *stupida*»; sente venir meno «la forza insieme e *l'anima*». Ma è una lettura di Saffo avvalorata peraltro dal *Sublime* dello Pseudo-Longino:

Non provi meraviglia come in una sola volta essa vada ricercando *l'anima sua* (τό αὐτό τήν ψυχήν), il corpo, l'udito, la lingua, gli occhi, la pelle, quasi

³⁹ *Catullus, et in eum commentarius M. Antonii Mureti*, Venetiis, apud Paulum Manutium, MDLIII, cc. 56v-58r.

fosse a lei estranea e dispersa ogni parte? Che in una sequenza di opposizioni essa geli e nel contempo bruci, sragioni e recuperi il senno (infatti essa è in preda all'angoscia, e poco manca che sia morta), in modo che non una sola passione traspare in lei, ma un accavallarsi di passioni?⁴⁰

Ciò che conta nell'ode è il mescolarsi confuso delle passioni che trova ora la sua resa espressiva in un accumulo disordinato come «lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno, | i pensieri, i concetti e i sentimenti». Ma è una dispersione di sé su cui la Stampa costruisce la propria individualità poetica nuova e anticonvenzionale prefiggendosi di «scrivere solamente | l'istoria de le mie gioiose pene, | che mi fan singolar fra l'altra gente» (CXIV, 9-11).

D'altro canto, nel testo di Saffo che la Stampa poteva leggere, l'uomo ἴσος θεοῖσιν ἐ ἀνὴρ, 'sposo', e la lettura dell'ode come epitalamio potrebbe aver rivestito un ruolo strutturante nell'impianto atipico del «povero libretto» in cui, a un certo punto, il conte di Collalto sceglierà di «prender moglie, | e divenir marito» (CLXXIX, 3-4) relegando sempre più l'io lirico dell'amante respinta in una condizione disgregata di pena e di abbandono, dove andrà appunto «ricercando l'anima sua». Ma allora anche l'ode saffica con cui si chiude il canzoniere della Stampa (CCXCVII) potrebbe avere il valore allusivo di una palinodia in cui, al cospetto di «tante onorat'alme», tocca infine al Collalto che vuole «prender moglie» di provare a sua volta le pene d'amore dinanzi ai «begli occhi» di una nobildonna bella e altera «che sola | tutto n'involà». Non so se l'ipotesi possa risultare persuasiva, ma se così fosse un frammento antico, ben oltre l'esercizio isolato di traduzione di un pezzo singolo, sovrintenderebbe all'intera struttura del libro di rime, tutto costruito su paradigmi compresenti e opposti nel quadro ormai postpetrarchista di un classicismo libero e moderno, in cui vige un pluralismo di forze poetiche che si fronteggiano creativamente e si tratta di scrivere, per così dire, «d'un foco in altro», e anzi «tenendo sempre fra due, lassa, il core».

Vero è che in un regesto di 'ironie liriche' bisognerebbe guardare anche ad altri poeti del pieno Cinquecento e anzitutto a un lettore at-

⁴⁰ PSEUDO-LONGINO, *Del sublime*, a cura di F. DONADI, Milano 1996, 180-81 (10, 3).

tento della Colonna come Luigi Tansillo, partendo magari da quella silloge innovativa che già Erasmo Pèrcopo definiva a buon diritto la sua «piccola raccolta», allestita «dal poeta istesso», cioè la scelta inclusa nel *Libro terzo* poi *Quinto* delle *Rime di diversi illustri signori napoletani* edito dal Giolito nel 1552, dove al Tansillo compete la posizione d'apertura che era stata del Bembo nel *Libro primo*⁴¹. Al centro non vi è infatti la costruzione idealizzata di un'identità esemplare, né la ricerca di una conciliazione dei frammenti lirici che armonizzi i contrasti, quanto piuttosto la crisi d'ira di *Amor, se vôi ch'io torni al giogo antico* e l'eloquenza acre dello Sdegno per cui la raccolta risulta tutta proiettata verso il suo scioglimento teso e sfrangiato da «altrui nodi» e «altri legami, | che i primi», tra la sfida ironica ad Amore che acquista valore conclusivo («togli al tempo il passato, | fa che, per cosa al mondo ed a Dio nova, | chi mi diede il velen, non l'abbia dato; | fa ch'io non abbia visto quel ch'io vidi») e l'effetto di luce di una contrizione nata dallo Sdegno che si eleva improvvisa sul chiaroscuro emotivo di «fangose strade» e «nubiloso ciel», con un ordinamento assai poco convenzionale⁴². Né meno irregolare e anti-conformista appare la «novità capricciosa» delle *Rime* di Luigi Groto, dispiegata già nella *Prima parte* uscita nel 1577 e rivolta a sorprendere il lettore con le chimere pungenti della similitudine e le illusioni sceniche dell'equivoco, fra lirica e teatro. Educato sui testi arguti ed

⁴¹ Vd. L. TANSILLO, *Il canzoniere edito ed inedito. Secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, con introduzione e note di E. PÈRCOPO, I, *Poesie amorose, pastorali e pescatorie, personali, famigliari e religiose*, Napoli 1996, XIX-XX. Non si pronuncia invece sulla rilevanza della «piccola raccolta» la recente e pur ottima edizione critica di L. TANSILLO, *Rime*, introduzione e testo a cura di T. R. TOSCANO, commento di E. MILBURN e R. PESTARINO, Roma 2011, 165-68 e 75-76 (dove quell'esordio pubblico e prestigioso non viene accolto fra le «stampe autorizzate»). Ma se si proietta l'architettura testuale del 1552 sulle raccolte antecedenti rimaste manoscritte, risulta tuttavia evidente che quel canzoniere in formato ridotto configura una cristallizzazione distinta e storicamente rappresentativa della volontà d'autore: vd. al riguardo G. FORNI, *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-2000)*. II. *Dal Tansillo al Tasso*, «Lettere italiane», 53 (2001), 3, 429-31.

⁴² Sulla citazione ironica nella lirica del Tansillo conviene ancora rifarsi ad A. AFRIBO, *Aspetti del petrarchismo di Luigi Tansillo*, «Riv. di lett. italiana», 12 (1994), 1, 43-77, e ID., *La ripetizione e altro in Luigi Tansillo*, *ibid.*, 2-3, 351-82.

eleganti di Erasmo⁴³, anche il Groto è un poeta della molteplicità dei paradigmi e del contrasto ingegnoso dei *come se* al fine di scomporre dall'interno l'effetto di identificazione interiore con il modello narrativo del Petrarca e aprire così uno spazio illusionistico e ironico fra norma e vissuto. Ed è il disegno strutturale di una sorta di anticanzoniere se si accoglie l'analisi limpida e perspicace che ne ha dato Giovanni Pozzi:

La successione delle parti non ubbidisce al criterio della causalità e della concatenazione cronologica, bensì al principio della contraddizione, per cui l'essere di una cosa presuppone anche il suo non essere⁴⁴.

Forse il Groto non rappresenta solo un fenomeno isolato, ma interpreta a suo modo una linea di fuga interna all'esperienza del petrarchismo rinascimentale.

Per concludere, vorrei però provare a svolgere un ragionamento differente mettendo in rapporto la poesia affettuosa e ironica della Stampa con l'eccezionale raccolta lirica del giovane Tasso edita nelle *Rime de gli Academici Eterei* del 1567 e anch'essa organizzata intorno al matrimonio dell'amata e al lamento contro Amore. Non pochi sono infatti gli elementi stilistici e tematici che rendono possibile un raffronto fra i due testi: un'effusa narratività sentimentale, la ritrattazione di assunti precedenti, la centralità del tema della Gelosia, la ripresa di frammenti antichi iscritti nel racconto autobiografico. Tanto più che anche il Tasso andrà poi costruendo un canzoniere d'amore «d'un foco in altro», diviso fra due passioni consecutive, fra le nozze di Lucrezia Bendidio e il nuovo amore per Laura Peperara, sicché la Stampa di «tenendo sempre fra due, lassa, il core» può ben paragonarsi al Tasso di «Serve indiviso a due tiranni il core»... Ma proprio gli evidenti tratti di somiglianza rendono subito palese la fondamentale differenza di tonalità: quella del Tasso non è più una poesia del contrasto ironico,

⁴³ Per una valutazione dell'ironia del Groto non è da trascurare l'episodio riferito da S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia: 1520-1580*, Torino 1987, 291-96. Ma si veda ora anche L. GROTO, *Le rime*, edizione critica a cura di B. SPAGGIARI, Adria 2014, I, XXVII-XXXVIII.

⁴⁴ G. POZZI, *Alternatim*, Milano 1996, 197.

quanto piuttosto della contraddizione patetica. Ed è uno scarto che potrebbe spiegarsi anzitutto con il diverso clima storico, incline a una più rigida normalizzazione di costumi e codici morali⁴⁵. Nel momento in cui uno dei due contrari che vi sono implicati diventa univocamente condannabile, l'ironia non è più possibile e il soggetto si costituisce attraverso il conflitto con un nemico interiore da vincere e la rimozione patetica di una parte di sé. In tal modo, l'apertura inventiva dell'ironia rinascimentale che permetteva di sperimentare il molteplice, il deviante, l'errore, il «non mi pento», si rovescia e si nega nel pathos sentimentale e funebre di un io diviso, lacerato fra illusione e verità. Ma, per costituirsi, la nuova immaginazione patetica necessita però sempre di nascoste premesse ironiche da riscrivere in chiave di sottrazione e di lutto, come la *Gerusalemme liberata* ha bisogno dell'*Orlando furioso* e il fallimento esistenziale di Tancredi implica e capovolge il romanzo di formazione di Ruggiero.

Ora, non solo il canzoniere del Tasso ventenne si chiude con una canzone in forma di epitalamio anomalo, proprio come il «libretto» lirico della Stampa, ma esso accoglie in quinta sede anche una riscrittura dell'ode di Saffo in misura di sonetto: «Gareggia con Saffo, non traducendo, ma recando altre cose a l'incontro», postillerà anni dopo.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
 sopra l'uso mortal madonna alzarsi:
 tal ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi,
 riverenza, e stupor l'anima impetra.

Tace la lingua allora e 'l piè s'arretra,
 e i miei sospir son chetamente sparsi;
 pur nel pallido volto può mirarsi
 scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.

Ben ella il legge, e 'n dir cortese e pio
 m'affida; e forse perch'ardisca e parle,
 di sua divinità parte si spoglia.

⁴⁵ È argomento addotto di recente anche da F. FERRETTI, *Pudicizia e «virtù donnesca» nella Gerusalemme liberata*, in «Griseldaonline», 13 (2013), www.griseldaonline.it, 23 e 8: «I tempi, evidentemente, non consentivano a Tasso di sfoggiare l'ironia che si era potuto permettere Ariosto».

Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
 ch'io più non cheggio e non ho che narrarle,
 ché quanto unqua sofferesi allora oblio⁴⁶.

Non si tratta tanto di decidere se qui il Tasso gareggi di riflesso pure con la «Saffo novella», benché una dittologia rara come «riverenza, e stupor» non abbia alcun precedente lirico se non la Stampa di «e quasi muta e *stupida* divegno; | o sia la *riverenza* [...]». Né può valere come indice sicuro di una relazione il fatto che entrambi i sonetti insistano più sul dato psichico che su quello corporeo perché certamente anche il Tasso teneva conto del *Sublime* dello Pseudo-Longino e intendeva rappresentare un «accavallarsi di passioni»: l'intreccio confuso di reazioni fisiche («lingua», «piè», «sospir», «pallido volto») ed emotive («anima», «affetto», «voglia»). Né occorre soffermarsi sul fatto che il giovane Tasso aveva frequentato a Venezia il circolo di Ca' Venier in cui la Stampa era divenuta celebre quindici anni prima come musicista e poetessa. A prescindere dall'ipotesi pur verosimile di un rapporto fra i due rifacimenti, quel che importa ora mettere in evidenza è piuttosto la mutata tonalità della trasposizione: nella Stampa vi è un contrasto arguto fra «lo stil, la lingua» impediti e dispersi e la tenace vitalità della scrittura poetica come ricerca ironica di sé in quanto «abietta e vile | donna» (VIII, 1-2); nel Tasso vi è invece l'illusione soggettiva di un colloquio («Ben ella il legge») che priva pateticamente il soggetto del proprio discorso («non ho che narrarle») e induce all'opposto, e forse «a l'incontro», un fuggevole e attraente oblio di sé.

Ma non è un divario fortuito od occasionale. Nei giovanili *Discorsi dell'arte poetica* il Tasso afferma infatti che il poeta lirico deve imitare i «concetti» dell'animo proprio come la «favola» è il fondamento imitativo dell'epica e della tragedia. Nel «concetto» non può più esservi la risonanza ironica del «contrario», ma solo forme elette di «fiorita vaghezza», poiché esso dipende sempre dall'oggettivazione poetica di uno sguardo soggettivo e momentaneo: «I concetti sono

⁴⁶ D'ora in avanti si fa riferimento a T. TASSO, *Rime eteree*, a cura di R. PESTARINO, Parma 2013.

immagini delle cose che nell'animo nostro ci formiamo variamente, secondo che varia è l'immaginazione degli uomini». Sicché il «concetto» lirico esprime sempre una visione prospettica, imperfetta rispetto alla verità e al limite illusoria e inconsistente:

Concetti non sono altro che immagini de le cose; le quali immagini non hanno soda e reale consistenza in se stesse come le cose, ma nell'animo nostro hanno un certo loro essere imperfetto, e quivi dall'immaginazione sono formate e figurate⁴⁷.

A una poesia come ricerca e invenzione ironica di sé subentrava così l'imitazione delle parvenze soggettive dell'immaginazione di un io oggettivato in personaggio, da ricondurre infine alla realtà delle cose entro un disegno narrativo esemplare che recupera il petrarchismo bembiano nel quadro di un progetto letterario ormai al di là del Bembo, perché l'incontro fra «poesia» e «verità» non si realizza più nello spazio frammentario della lirica, ma nell'ordine morale della «favola» che riporta senza ambivalenze l'errore individuale all'unicità del vero. Né sorprende che un'intera terzina delle *Rime eteree* passi poi nell'*Aminta* (*Rime eteree*, XXII, 12-14; *Aminta*, I, I, 228-230):

Specchi de 'l cor, fallaci infidi lumi,
ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

Il momento lirico è il momento patetico dell'illusione⁴⁸. La scrittura poetica come soggettivazione ironica diventa così nel Tasso sofferta oggettivazione di un destino.

Ora, se la deriva ironica del petrarchismo rinascimentale che abbiamo provato a tracciare ha una sua effettiva consistenza storica come possibilità latente di un sistema letterario in cui il classicismo normativo del Bembo interagisce con l'inquietudine religiosa che fa dell'individuo la principale autorità ermeneutica contro i «libri degli

⁴⁷ Vd. T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. POMA, Bari 1964, 49-50, 43 e *passim*.

⁴⁸ Vd. G. FORNI, *Forme brevi della poesia. Tra Umanesimo e Rinascimento*, Pisa 2001, 226-28 e 234-39.

altri», – se ciò non pare solo un'ipotesi accademica costruita su elementi marginali e irrilevanti elevati a indici di una tensione profonda e sottaciuta, – bisogna riconoscere al Tasso la genialità di aver perseguito una soluzione alternativa rispetto ai giochi sottili e impliciti del «contrario»: una diversa modernità lirica in cui la molteplicità irriducibile dell'io deve commisurarsi a un senso luttuoso del destino umano che dissolve alla fine ogni ambivalenza e illusione. Al centro non vi è più la dinamica estroversa e ironica della ritrattazione e del rovesciamento per cui «ne la tua scola, Amor, si face | sempre il contrario» (Stampa, *Rime*, XLIII, 12-13), ma prevale invece il patetico come contraddizione immobile che troverà però la sua misura più compiuta e congeniale solo nella *Gerusalemme liberata*, in quanto quello schema costruttivo del personaggio verrà rimodulato nel poema su più livelli tematici: l'amante senza amore (Erminia, Tancredi), il re senza corona (Solimano), l'eroe senza eroismi (Goffredo). È la distanza minima e decisiva fra il 'concepire' e il «concetto», fra pluralità del senso e sdoppiamento dell'io lirico, fra soggettivazione ironica e oggettivazione patetica in un destino. Ed è un crinale su cui si gioca peraltro anche la differente invenzione lirica del Groto:

Oggetto dell'Opera

Vago de trarmi fuor del vulgo ignaro,
 e andar da terra eretto
 bramai, o d'haver io degno soggetto,
 con cui scrivendo io mi facesse chiaro;
 o d'esser io da qualche spirto raro
 per sua materia eletto.
 Ma né più questo, né più quello aspetto,
 poiché ad Amor mi son reso soggetto:
 che ben da dir mi trova, e insieme l'arte
 da saperlo spiegar mi mostra in carte;
 sì che a dir le mie pene mi son messo
 e soggetto, e scrittore fatto a me stesso⁴⁹.

⁴⁹ GROTO, *Le rime*, II, 449. Non sfugga l'accento prosastico e comico forse modellato sul Berni di «Provai un tratto a scrivere elegante | in prosa e in versi e fecine

Tuttavia, se nel Tasso i «concetti lirici» trovano pieno compimento nelle geometrie prospettiche e sentimentali della «favola», restava però da definire, dopo la *Liberata*, quale potesse essere il tratto distintivo e fondante del genere lirico. In un quadro teorico neoaristotelico, era un problema risolvibile ormai solo in termini di artificio e di apparenza anziché nel segno di un rapporto vincolante fra poesia e verità, come argomentava Lodovico Castelvetro nella sua *Poetica*:

le cose picciole oltre il convenevole, per la loro picciolezza faticando l'occhio, non possono essere ben comprese *se cosa accidentale non le fa parer grandi*, come sono gioie, e tra l'altre il carbonchio, che *paiono maggiori per lo lampo* [...] e la favola picciola, la quale per la sua picciolezza sarebbe sprezzata, e quasi come cosa vile sarebbe dalla memoria gittata via, con *alcuna cosa accidentale* si nobilita e si rende memorevole⁵⁰.

La perizia del poeta lirico risiede allora nel lampo ingegnoso dell'illusionismo sintattico che riesce a dare attrattiva e grandezza a un oggetto indistinto, che non esiste o, se si vuole, al fiore «absente de tout bouquets». Valga da esempio il manifesto poetico che il Tasso introduce nelle *Rime d'amore* risistemate fra il 1583 e il 1584:

Era de l'età mia nel lieto Aprile,
e per vaghezza l'alma giovinetta
già ricercando di beltà ch'alletta
di piacere in piacer spirito gentile,
quando m'apparve Donna assai simile
ne la voce e nel volto ad Angioletta:
l'ale non mostrò già ma quasi eletta
sembrò per darle al mio leggiadro stile.

Miracol novo, ella a' miei versi et io
impennava al suo nome altere piume,
e l'un per l'altro andò volando a prova.

parecchi | et ebbi voglia anch'io d'esser gigante, | ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi».

⁵⁰ Vd. L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. ROMANI, Bari 1978, I, 224-25 e *passim*.

Questa fu quella il cui soave lume
di pianger solo e di cantar mi giova,
e i primi amori sparge un dolce oblio⁵¹.

In effetti, se «l'alma giovinetta» che va «di piacere in piacer» può ricordare «l'anima semplicetta» di *Purg.* XVI, 85-93 («di picciol bene in pria sente sapore; | quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, | se guida o fren non torce suo amore»), l'elemento artificioso e patetico del sonetto consiste tuttavia nel fatto che la miracolosa «Angioletta» non è più una presenza salvifica, ma solo un'illusione sintattica, un paralogismo dell'immaginazione: le sue «ale», le sue «altere piume» non hanno «soda e reale consistenza»: «l'ale non mostrò già...»; infatti, è per il suo canto armonioso che la donna appare soggettivamente «assai simile» a un angelo – e la stesura definitiva insisterà ancor più sull'abbaglio emotivo della somiglianza: «assai simile | *ne la sua voce* a candida angeletta»; – essa perciò non possiede ali, anche se sul momento sembra che ciò accada «quasi» soltanto perché ha ricevuto l'incarico di cederle alle parole alate del poeta («quasi eletta | sembrò per darle al mio leggiadro stile»). Quelle ali che mancano sono l'emblema della poesia lirica fondata sulla contraddizione patetica dell'illusione poiché rappresentano un oggetto solo immaginato che appare tanto più incantevole ed esaltante per l'io quanto più risulta sfuggente e introvabile⁵². Proprio la fragilità di quelle «piume» raffigura la dolce consolazione di una pienezza soggettiva del bello che non può mai risolversi né coincidere con

⁵¹ T. TASSO, *Rime d'amore (secondo il codice Chigiano L VIII 302)*, edizione critica a cura di F. GAVAZZENI e V. MARTIGNONE, Alessandria 2004, 4.

⁵² Sui giochi dell'apparenza e dell'illusione come confine tra Rinascimento e modernità converrà altresì riconsiderare la prospettiva teorica di M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Con un saggio critico di G. CANGUILHEM, traduzione dal francese di E. PANAITESCU, Milano 1978, 61-73: «L'età del simile sta per chiudersi su se stessa. Dietro sé non lascia che giochi. Giochi i cui poteri magici traggono alimento dalla nuova parentela tra somiglianza e illusione; le chimere della similitudine prendono ovunque forma, ma si sa che sono chimere; è il tempo privilegiato del *trompe-l'oeil*, dell'illusione scenica, del teatro che si sdoppia e rappresenta un teatro, del *qui pro quo*, dei sogni e delle visioni; è il tempo dei sensi fallaci; è il tempo in cui metafore, paragoni, allegorie definiscono lo spazio poetico del linguaggio» (p. 66).

l'oggettività del vero. Ed è lo schema fondamentale del pathos lirico e soggettivo dei personaggi della *Liberata*: «Magnanima menzogna! or quando è il vero | sì bello, che si possa a te preporre?» (II, 22). È un interrogativo che coinvolge in fondo, a ben riflettere, lo statuto stesso della poesia: quello dell'immaginazione è un *luogo* alternativo al reale, un altrove rispetto alla storia e al destino, uno spazio attraente e immobile assai più che un tempo determinato; e ciò è tanto più evidente se si presta ascolto alla primitiva stesura di quei versi: «Magnanima menzogna, or *dove è un vero* | sì bello che si possa a te preporre?»⁵³. Per mostrare la straordinaria rilevanza storica della concezione patetica del Tasso, basti dire che a quell'accorata domanda risponderà ancora, due secoli dopo, Giulie morente nel finale della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau:

Le pays des chimeres est en ce monde le seul digne d'être habité, et tel est le néant des choses humaines, qu'hors l'Etre existant par lui-même, il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas⁵⁴.

Pur smentita e annientata dal reale, l'illusione resta però l'unica, fragile verità abitabile dal soggetto.

Così, proprio la soluzione che il Tasso aveva opposto alla crisi del Rinascimento escludeva i giochi mobili e ambigui dell'ironia e imponeva invece una netta divaricazione fra le illusioni dell'io e la realtà delle cose consegnando i percorsi di soggettivazione lirica a una modernità minore, secondaria, che tuttavia oggi forse ci riguarda più da vicino. Nell'assumere un'autorità ermeneutica individuale trasferendo l'inquietudine religiosa sul piano della poesia, la Colonna e la Stampa ricercano la verità del proprio io a partire dal contrasto fra modelli sociali e vita interiore, e non sorprende che siano proprio delle donne a sperimentare per prime la possibilità di 'ironie liriche' sui margini del codice uniformante del petrarchismo perché, in quanto soggetti subalterni e asimmetrici, esse vivono quel contrasto

⁵³ T. TASSO, *Il Goffredo*, Nuovamente dato in luce, In Vinegia, Appresso Domenico Cavalcalupo. A Instantia di Marc'Antonio Malaspina, MDLXXX, c. 6v.

⁵⁴ J.-J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, édition publiée sous la direction de B. GAGNEBIN et M. RAYMOND, Paris 1959-1995, II, 693.

fra norma esterna e invenzione di sé in modo più marcato e più consapevole⁵⁵. Nel Tasso, il rovesciamento di quella subalternità troverà espressione nel personaggio di Clorinda («Dunque sol tanto a donna e più non lice?»), esclama in *Gerusalemme liberata*, XII, 3), ma anche Clorinda dovrà ormai sottostare alla legge del patetico: essa infatti è un ‘soggetto senza verità’ giacché tutto quello che ha vissuto e appreso non le appartiene («e ’l vero a te celai», le confessa il fedele Arsete durante la sua ultima notte) ed è, per così dire, una ‘donna senza identità’ che trova sé stessa non nel contrario dell’ironia, ma nella negazione del mondo, o meglio in un mondo oltre il mondo⁵⁶. Nessuna ‘ironia lirica’ era allora più possibile.

Va da sé che un discorso abbozzato e congetturale come quello che si è provato a svolgere non meriterebbe alcuna conclusione definitiva se non l’invito a verifiche e indagini ulteriori e più puntuali. Ma volendo riassumerne il senso, si potrebbe dire che vi sono esperienze minori, marginalizzate, e tuttavia capaci di configurare una modernità alternativa e differente: ed è forse per questo che la Colonna e la Stampa risultano oggi due voci straordinarie del Rinascimento che parlano in modo nuovo e singolare al nostro inquieto, difficile presente.

Nel linguaggio lirico del Cinquecento il ricorso all’ironia come affermazione di dignità personale è un fatto anzitutto della poesia femminile. Forse, proprio tale accentuazione di una soggettività concreta e anticonvenzionale segna il passaggio dal classicismo petrarchista del Bembo alla lirica moderna.

⁵⁵ Non credo si possa trascurare l’elemento orizzontale e individualizzante dell’anticonformismo religioso e dell’approfondimento spirituale di sé per valorizzare invece il ruolo di «madre autorevole» della Colonna rispetto alla Stampa come suggerisce FARNETTI, *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, 106-08.

⁵⁶ Non mi pare vi siano studi e indagini sui rapporti fra il Tasso e la Colonna o la Stampa, ma potrebbe non essere un percorso infruttuoso se un verso della Stampa (LXIX, 1: «Mentre, signor, a l’alte cose intento») è richiamato per l’esordio del IV canto della *Liberata* («Mentre son questi a le bell’opre intenti») da R. BRAGANTINI, *Canto IV*, in *Lettura della Gerusalemme liberata*, a cura di F. TOMASI, Alessandria 2005, 82.

In the lyrical language of the Sixteenth Century, the use of irony as an affirmation of personal dignity is a feature, above all, of female poetry. Perhaps, it is precisely this accentuation of concrete and unconventional subjectivity that marks the passage from Bembo's Petrarchist classicism to modern lyrical poetry.

Articolo presentato nell'agosto 2019. Pubblicato online a dicembre 2019.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 2 - 2019
DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2351

